



sconfinamenti

N°38

Improvvisamente

Sconfinamenti n.38

IMPROVVISAMENTE

contiene una
intervista/incontro
con Paolo Rumiz

***“NON VOGLIAMO
TORNARE ALLA
NORMALITÀ, PERCHÈ
QUELLA NORMALITÀ
È IL PROBLEMA”***

Appello del CSA
Magazzino 47 di Brescia
del 30 marzo 2020

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale
sconfinamenti@2001agsoc.it

Editore **DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE**

Cooperativa Sociale Impresa Sociale o.n.l.u.s.
via Colombara di Vignano, 3
34015 Muggia (TS)

Tel 040.232331 / Fax 040.232444

www.2001agsoc.it

segreteria@2001agsoc.it



Direttore Responsabile:

Sergio Serra

Redazione di questo numero:

Paolo Fusari, Felicitas Kresimon, Sergio Serra

Progetto grafico ed impaginazione:

V-ArT multimedia design

Stampa: **Poligrafiche San Marco, Cormons**

Chiuso per la tipografia: **DICEMBRE 2020**

Tutte le fotografie di questo numero (scattate in lockdown) sono di Sergio Serra, tranne le immagini di pagina 8, 36 e 90.
I ritratti a matita sono di Sergio Pancaldi

SOMMARIO

EDITORIALE	4
• La solitudine e la moltitudine	8
• Plexiglass solidarietà e molto altro	20
• Non avere fretta	26
• L'altra parte del mondo	29
• Lae	32
• Tempo per ricordare	36
• Corte sconta	39
• Verde distanza	45
• L'empatia del quotidiano	48
• Parentesi relazionali	49
• Il lavoro del peer...	52
• Stremata dalle parole	57
• Game over	62
• Manu	64
• Casa Timavo	74
• Improvvisamente	84
• Lockdown	90
• Fantasmi	112

EDITORIALE

Sconfinamenti n. 38 doveva essere un numero speciale della nostra rivista semestrale.

Doveva celebrare i 30 anni di attività di Duemilauno e Agenzia Sociale (1989/90) attraverso una lunga narrazione per immagini e testimonianze.

Sarà comunque un numero speciale, ma per tutt'altri motivi. Il 2020 verrà ricordato per sempre come l'anno della pandemia mondiale, del lockdown, dell'isolamento, dei tamponi, della "curva dei contagi", della crisi globale economica e sociale. Come ogni altra organizzazione, anche la nostra ha dovuto affrontare questa grave ed inattesa situazione, verso la quale nessuno era preparato. Mantenere il legame con i nostri portatori di interesse, salvaguardare i posti di lavoro, proteggere i più deboli, creare strategie ed iniziative di innovazione, rimanere uniti e soprattutto sani. Queste le sfide che insieme a molte altre realtà del privato sociale assieme ai nostri partners dei servizi pubblici abbiamo dovuto e potuto affrontare durante la pandemia di primavera che, proprio mentre stiamo andando in stampa a novembre, sta riprendendo a diffondersi nel nostro paese e nel mondo.

Di seguito il racconto di parte di queste esperienze, non senza emozioni, non senza spontaneo coraggio, non senza creatività, preceduto da un incontro con l'amico giornalista e scrittore Paolo Rumiz, che ci ha aiutato in questo non semplice percorso.





LA SOLITUDINE E LA MOLTITUDINE



Colloquio con

PAOLO RUMIZ giornalista

scrittore viaggiatore,

FELICITAS KRESIMON presidente

di Duemilauno Agenzia Sociale

SERGIO SERRA direttore

responsabile di Sconfinamenti.

Stiamo introducendo un numero speciale della rivista Sconfinamenti che tratta del terribile periodo del lockdown COVID 19: come, quanto la nostra impresa sociale, i nostri educatori, i nostri servizi abbiano affrontato quella situazione del tutto inedita e di come siano riusciti a stare vicino alle persone in difficoltà, nonostante tutto. Immaginando, inventando, proponendo, sperimentando oltre lo shock e l'inevitabile disorientamento dei primi giorni di marzo 2020.

La redazione della rivista ha deciso di farlo attraverso un incontro con il giornalista, scrittore, viaggiatore triestino Paolo Rumiz, figura molto nota nel panorama culturale italiano e mitteleuropeo, fresco autore del libro *Il Veliero sul Tetto*,

appunti per una clausura per l'editore Feltrinelli, che narra della sua particolare esperienza durante il periodo di lockdown, attraverso una raccolta di articoli pubblicati sul quotidiano *La Repubblica*.

Paolo ci accoglie nella sua bella casa (tutti "mascherati" e ben distanziati) su un colle panoramico a Trieste, teatro della sua personale ricerca interiore contenuta anche nel libro.

Iniziamo col confrontare, qui nel confortevole e accogliente teatro della tua clausura, due modi molto diversi di aver vissuto la chiusura totale: da una parte il tuo ritiro volontario, in una specie di monastero di pensiero; dall'altra la nostra esigenza, direi quasi urgenza, di non lasciare gli ultimi da soli, di continuare nonostante tutto ad occuparci delle persone che ci sono affidate. Primariamente per proteggere, tutelare gli ospiti delle nostre comunità di accoglienza, ma per raggiungere comunque anche quelle e quelli che improvvisamente sono rimasti senza scuola, senza centro diurno, senza assistenza e servizi, inventandocene di tutti i colori.

In quello strano, misterioso e straordinario periodo di "deserto collettivo", mi è capitato paradossalmente (o forse comprensibilmente) di girare, più di prima, per molte ore dentro e fuori la città, dentro ad un'ansia creativa, costruttiva, dentro ad un'esperienza accelerata alla ricerca di risposte, di soluzioni.

Paolo:

Sì, è vero che il 12 marzo ho preso la decisione di non uscire più di casa, ho scelto l'autoreclusione totale, come membro

ufficiale della "categoria a rischio", ma soprattutto per tentare di sfruttare un'occasione unica per cancellare tutti gli impegni, i viaggi, ripulire la mia agenda. Sognavo da tempo un "momento sabbatico" per dedicarmi interamente alla scrittura (in realtà, poi non sono riuscito a scrivere quello che mi sarei aspettato di scrivere). Ma l'ho fatto avendo in realtà accesso a tante "antenne", vedette esterne, a tanti corrispondenti dal mondo, a cominciare da Irene, la mia compagna che ha provveduto agli approvvigionamenti, e poi molti amici, non solo dall'Italia che mi hanno scritto e telefonato, con i quali abbiamo a lungo condiviso e commentato questa pandemia, che ci ha dato l'occasione di riflettere e non è stata solo catastrofe, ma anche prezioso avvertimento.

Lo stare chiuso per quasi 50 giorni, mi ha prodotto uno stato di "insonnia creativa", che ho scoperto non meno movimentata della vita normale, esterna. Ho attivato canali nuovi di espressione; captare durante il giorno e rielaborare durante la notte gli spunti, le osservazioni percepite, registrate. Al risveglio, al mattino, il mio comodino si riempiva di foglietti volanti con gli appunti per scrivere e buttare giù un diario, il giornale della quarantena: sono riuscito a farlo grazie anche a Repubblica, che l'ha in parte pubblicato a puntate.

Tra le tante "visioni" più o meno apocalittiche di quel periodo di pandemia (e forse di questo stesso di oggi) ricordo una in particolare, che riguarda molto il nostro quotidiano. Rievoca un gioco collettivo, un evergreen molto usato nelle feste di compleanno dei bambini: il gioco delle sedie. Nella sala risuona una musica allegra, ritmata che invita al ballo, i bambini si

muovono a ritmo in gruppi, girando attorno a una fila di sedie allineate al centro. Finché la musica suona, e tutti ballano, la festa è occasione spensierata, si gira e si ride, ma quando la musica si interrompe di colpo tutti improvvisamente, il più velocemente possibile, corrono a sedersi. Quindi ognuno ha la sua comoda sedia sulla quale riposarsi e attendere la ripresa della festa? No, mancano una o due sedute: uno o due bambini rimarranno in piedi. Sono gli ultimi, per loro la musica è finita.

Ecco, nel marzo del 2020 la musica della nostra caotica (dis)organizzazione sociale si è interrotta, chi non aveva la sedia (cioè un luogo dove rintanarsi in attesa che la festa riprenda) è rimasto "fuori". Ma fuori non si poteva più ed ecco che ho, abbiamo iniziato freneticamente, a cercare le sedie perdute per gli ultimi che erano rimasti in piedi, tutto è successo improvvisamente, velocemente, ed è stato molto faticoso.

Paolo:

Ho iniziato e vissuto questa auto-clausura con la precisa coscienza di essere un privilegiato, per il solo e semplice fatto di avere un tetto sulla testa e la dispensa piena (e chi ci pensava). Parlo non solo di approvvigionamenti di cibo e di altre cose per vivere, ma anche una dispensa di tempo e di spazio per il nutrimento dell'anima, per lo sviluppo del pensiero.

Immagino che "gli ultimi" rimasti senza sedia, dei quali parli, siano soprattutto i migranti. Allora sarebbe meglio chiederci cos'è il COVID, questo virus a forma di piccolissima pallina da golf che ci terrorizza, che destabilizza con una facilità impressionante

le nostre certezze, per questa gente che attraversa il mondo, partendo e passando per ben altri drammi. Probabilmente pensano che ammalarsi di Covid qui da noi è sicuramente molto meglio che bivaccando per terra in uno sterminato campo profughi in Grecia o in Bosnia. Ma una volta arrivati qui si sono trovati imbottigliati, senza la possibilità di spostarsi e senza quasi nessuno che si occupi di loro; avevamo altre priorità. Non c'era tempo per "loro" quando dovevamo pensare a "noi".

Con questa pandemia abbiamo avuto un utile ammonimento: il Covid ci spoglia della falsa sicurezza che tutto sia dovuto, che tutto sia assicurato. Ci presenta la possibilità e forse la necessità di ridimensionarci, ci indirizza verso un mondo di felice sobrietà, nel rispetto della finitudine del mondo (se rinsaviremo).

Un monaco, durante la mia seconda clausura sull'isola di San Giorgio a Venezia, mi ha offerto questa riflessione: nonostante tutti i disastri e le catastrofi della storia, dalle guerre ai terremoti, alle terribili epidemie del passato, l'uomo non ha mai rinunciato a vivere per paura della morte. Ma è proprio quello che sta accadendo oggi. Evidentemente in questi tempi è cambiato molto il nostro rapporto con la morte, che non è più accettata come fenomeno naturale e collettivo. È un evento da rimuovere, da dimenticare. Una persona anziana, come me, non dovrebbe spaventarsi di fronte all'ipotesi di lasciare la vita, questo atteggiamento toglie inevitabilmente spazio, ossigeno ai giovani.

Con tutta la nostra scienza, penso siamo diventati più vulnerabili semplicemente perché abbiamo perso la memoria, dopo la catastrofe delle Torri Gemelle siamo così schiacciati dalla cultura dell'allarme permanente, che abbiamo dimenticato il prevedibile.

Da una parte i catastrofisti e dall'altra i negazionisti, ambedue ci

deresponsabilizzano, ci spingono ancora di più verso la società dell'IO invece che del NOI, nella solitudine del consumatore, dentro la società capitalista. Ma non abbiamo mai avuto un'occasione simile per occuparci finalmente di noi stessi, di riflettere senza limiti di tempo sulla necessità di uscire dall'"IO" per riabbracciare il "NOI". Siamo rimasti a casa non solo per noi stessi, ma soprattutto per gli altri; libertà non è fare ciò che si vuole. Un'occasione, la pandemia, per dare una svolta alla nostra vita, soprattutto in termini di responsabilità.

Nei giorni di lock down impazzavano sul web e sui giornali video, messaggi, tutorial che "spiegavano" alla gente reclusa cosa e come fare per non "annoarsi", per tenersi occupati, per non perdersi nella noia e non cadere nella trappola della depressione. Le persone chiuse in casa, in stragrande maggioranza, non sapevano che pesci pigliare, erano smarrite, direi addirittura spaventate dal confronto diretto con il SE'. Allora ho pensato che, più che non sapere cosa fare, avevamo paura di scoprire identità mostruose, ben nascoste e represses nel caos quotidiano.

Paolo:

Chiuso in casa ho vissuto come dentro ad un monastero, nel recupero dell'antica pratica dell' ora et labora, dando senso ad ogni gesto ed ai tempi che questo richiede. Mettevo a bagno i fagioli e pensavo, guardavo dalla finestra e prendevo appunti, impastavo farina e lievito e scrivevo. La casa era diventata una città, la mia città. A ogni stanza andava garantita la sua diversità, attraverso soglie di demarcazione invisibili, ma concrete, che trasformavano la cucina in "focolare", la tavola da pranzo in

“ristorante”, ed il soggiorno in “luogo della scrittura”. Così lo spazio, come per magia, si era dilatato. L'atto di lasciare le scarpe fuori e lavarsi bene all'ingresso, somiglia non a caso a quello delle abluzioni fuori dalla moschea, un atto che sancisce la sacralità della casa. Ma la demarcazione funzionava anche con il tempo: l'ora del caffè, per scrivere agli amici, per fare ginnastica, per cucinare, per parlare con la famiglia..... e poi avevo scoperto, dopo un paio di settimane, che avevo anche la mia barca (il veliero del titolo del libro), che raggiungevo attraverso una botola che dà accesso al tetto del condominio, dove quasi mai nessuno va. Lassù ho visto il sole sorgere e la luna tramontare, oche selvatiche migrare, osservavo col binocolo il golfo e mi è addirittura parso di vedere ritornare banchi di tonni. Ho respirato l'aria che tornava pulita, ho percepito la Natura che ritornava protagonista. Sul tetto, ho rivissuto anche una sensazione precisa che avevo provato durante un'altra esperienza di clausura, in un faro perduto in mezzo all'Adriatico. Avevo percepito chiaramente la “responsabilità” dello spegnersi del lampione, per permettere al sole di levarsi sul mare, e così anche sul mio “veliero” ho potuto sentire la responsabilità, la nostra di esseri umani, davanti alla Natura. La costrizione, anche se volontaria, ti obbliga a trovare altre vie, altri modi di vivere e pensare; figurarsi, per un nomade come me, abituato a viaggiare e camminare come ho sempre fatto nella vita.

Ho potuto anche scoprire, molto più concretamente, un risveglio di solidarietà tra condomini, che prima si conoscevano appena, tra le tipiche formalità da ascensore. Nel giorno di Pasqua, attraverso una chat comunitaria si è organizzato spontaneamente

uno scambio festoso di molti piatti regionali ed etnici, preparati in ogni diverso appartamento, ma condivisi tra mille precauzioni: il “welfare del Sud” ha contaminato in Nord, grazie al virus.

Solidarietà anche come antidoto alla solitudine di chi ha passato da single il periodo del lock down dentro la propria casa, anche apprezzando un tempo di riflessione e di poter finalmente stare un po' con se stessi, nel proprio monastero appunto. Pur consapevole del lusso di poter “restare a casa”, slogan diffuso su tutti i social, ma - come già visto - non sempre possibile o, come ad esempio nel caso delle violenze domestiche: una condanna al dolore e all'abbandono in un contesto di presenza nociva.

Paolo:

Certo, da una parte abbiamo paura diffusa della solitudine, ma dall'altra la convivenza forzata ha aperto scenari inquietanti. Ogni espressione sembrava esagerata, credo si tratti di un eccesso di timore della morte.

Per i migranti, che abbiamo citato prima, è molto diverso. Queste persone conoscono bene la paura e le privazioni, sono abituate a convivere, sono molto più attrezzate di noi a gestire queste emozioni, queste situazioni “estreme”. Per certi versi sono più inclini a vivere maggiormente “nel presente”, attraverso la volontà e l'urgenza di sopravvivere. Noi ci siamo invece dimostrati ampiamente sguarniti di questa attrezzatura, di questa energia morale, ci siamo riscoperti fragili.

Le relazioni all'interno delle famiglie, delle sfere affettive

sono state le più diverse, le più incredibili, gli psicoterapeuti hanno avuto un notevole incremento di lavoro. Personalmente mi è capitato, nel periodo della pandemia, di rinsaldare maggiormente vecchie amicizie con persone che hanno sofferto e che soffrono, persone a loro volta attrezzate per affrontare ulteriori difficoltà e solitudini, persone che a modo loro hanno imparato a convivere con la paura, con in disagio. Le parole "come stai" sono uscite dalla loro ripetitività rituale; dire "ti abbraccio" si è caricato di forza carnale, eversiva, rivoluzionaria.

Sono invece quasi del tutto scomparsi gli amici sui quali avrei tendenzialmente contato, persone che avrebbero potuto esprimere maggiore fiducia, maggiore energia; evidentemente sono quelli che sono stati maggiormente traumatizzati, i meno equipaggiati.

Questa esperienza mi ha anche insegnato ad accettarmi, ad accettare le mie debolezze ed imperfezioni, una vera e propria conquista per questi tempi di eccessi della personalità. E altrettanto mi ha fatto definitivamente allontanare da quelli che non vedono l'ora di dirci come fare, dove andare, come comportarci, ad indicarci la via del "come dovremmo essere". Dagli induttori professionali del senso di colpa.

Senso di colpa certamente derivato dall'impostazione cattolica della nostra cultura mediterranea....

E' stata anche affermazione e dunque credenza diffusa che le persone che hanno sofferto di più dell'isolamento, della chiusura siano state le persone anziane. Nel mio peregrinare per la città quasi deserta, popolata più da fantasmi che da esseri in carne ed ossa, incontravo solo cani e persone anziane aggrappate disperatamente alle buste della spesa, dopo aver

trascorso quasi tutta la loro giornata in fila per entrare nei negozi. Penso invece che chi ha patito di più siano stati i bambini ed i ragazzi, davvero reclusi e privati di ogni esperienza affettiva e sociale proprio in mesi topici, cruciali ed irripetibili della loro vita.

Paolo:

Ho dedicato molto tempo delle mie giornate da recluso a collegarmi con i miei nipoti, sparsi per l'Europa, per travestirmi con un turbante color amaranto da narratore di storie e favole. I bambini hanno avuto bisogno di essere rassicurati in quella emergenza, anche se sembrava la prendessero con naturalezza, quasi sottogamba. Il loro problema era: cosa accadrà domani? In assenza di una memoria lunga che li riporti a tempi "normali" sospettano che l'eccezionalità del tempo presente possa diventare definitiva.

La figlia di una vicina, dieci anni, durante i giorni più freddi e ventosi della pandemia ha chiesto alla mamma se quest'anno ritornerà l'estate. Dovremmo rispondere con semplicità: l'estate c'era e ci sarà sempre! I bambini hanno bisogno di sentirsi raccontare il passato per poter pensare al domani. Chi cresce con le fiabe (oggi cadute malamente in disuso) si allena ad affrontare l'imprevisto, si attrezza contro la malvagità del mondo.

Ma soprattutto impara ad immaginare un futuro diverso e sorprendente: è quello che ci è mancato e che continua a mancarci oggi.



PLEXIGLAS, solidarietà e molto altro

Felicitas Kresimon Presidente di Duemilauno Agenzia Sociale

Mattina 07.50. Di questi tempi, a salire sul Delfino Verde Muggia-Trieste che lascia l'ormeggio da rive silenziose, siamo i soliti due, diretti ognuno al proprio posto di lavoro. Vicino al Salone degli Incanti, una macchina dei Carabinieri; un po' più in là, un'ambulanza che sfreccia lungo le rive, popolate da bar chiusi e tavoli tra di loro legati da sottili catene. Un uomo a passeggio col cane. Nessun bambino, nessuna ragazza che attraversino la piazza con lo zaino sulle spalle; campanelle che suonano a vuoto.

Surreale l'atmosfera. Stupore persistente. Una gigantesca macchina, la nostra vita sociale ed economica, che si è fermata; inimmaginabile fino a qualche giorno prima. Solo il rumore del motore del Delfino Verde, il verso di un gabbiano - sembra non meno stupito - e il pling pling dei messaggi Whatsapp che da giorni arrivano senza sosta. Un tempo davanti scandito dai continui DPCM.

Una nuova forma di frenesia che investe anche la nostra Cooperativa. Più di 700 persone che si trovano da un giorno all'altro a rimodulare e reinventare un po' alla volta il loro lavoro quotidiano. Uno sforzo gigante per tutelare chi resta

a casa, lì, ad immaginare comunque come mantenere la relazione con i genitori e inviare messaggi di vicinanza ai bimbi rimasti a casa. Case, che di colpo diventano parco gioco, nido, luogo di educazione scolastica e posto di lavoro in forma smart per i genitori. Tante piccole astronavi, simili alle nostre comunità di Aquileia.

C'è da riorganizzare il funzionamento dei servizi, delle strutture residenziali e diurne, dei supporti organizzativi; tutti di fronte a sfide nuove. Distanziamento e DPI (Dispositivi Protettivi Individuali), sono alcune delle parole che, all'improvviso, entrano nel bagaglio del nostro vocabolario professionale, oltre a tutto ciò che ne consegue, quando si lavora con persone fragili da molti punti di vista, diventando il loro unico punto di riferimento, il loro unico punto di certezza e solidità.

Resto stupita - più di quanto già intuitivo e/o sapevo - di quanta solidarietà, umanità, ma anche creatività e capacità inventiva, avrebbero trovato i loro canali per acquisire, semplicemente, nuove forme di espressione e visibilità. Un enorme bagaglio di professionalità e ricchezza di iniziative!

Virtuale o reale, la nostra presenza negli uffici semideserti, risuonanti dall'incessante ronzio del server che sputa fuori messaggi, email, ordinanze, fogli informativi, ordini di DPI e Plexiglas, accordi con sindacati e Legacoop, articoli e DPCM etc.; il tutto con velocità e quantità che ci facevano solo sperare di riuscire nel nostro comune sforzo di tenere tutto assieme, garantendo più possibile la continuità del nostro lavoro.

Comune sforzo appunto, che ci ha permesso di manifestare

anche la capacità di rispondere alle nuove sfide ed emergenze, conseguenza della situazione COVID. Le crisi delle persone da noi seguite, la costruzione di servizi sperimentali per l'infanzia, di centri estivi sotto il segno del distanziamento sociale, l'arrivo di numerosissimi Minori Stranieri Non Accompagnati che ci vedono protagonisti nel tentativo di restituire loro un po' di dignità nei servizi di isolamento che abbiamo messo in piedi in pochi giorni.

Un percorso tempestoso, accompagnato da molti momenti di riflessione e - ma soltanto dopo un po' - da un crescente desiderio di far tornare la nostra vita ad una sorta di "normalità", di libertà nei movimenti e negli incontri.

Normalità che in questo percorso di emergenza straordinaria e drammatica, anche negli effetti che ha prodotto, ha rimesso in discussione più di qualcuno di noi. Non ci è più sembrata, se mai, la migliore possibile.

Come se, nel rallentare e addirittura bloccare la corsa del quotidiano, avessimo potuto finalmente alzare la testa, guardarci attorno e constatare con qualche stupore che, stando fermi in un punto, si riconquista un tempo per penetrare negli spazi di profondità e di senso.

Solidarietà, comunicazione, empatia, umanità, lavoro, creazione, educazione, welfare, giustizia sociale e salvaguardia della dignità umana, sono valori spesso richiamati in questa fase, richiamati con giusto fervore e la necessità di collocarli in un contesto che ci vede in un insieme globale, interdipendente, olistico. Parte di un insieme in cui solo la consapevolezza di questo, ci fa capire che non stiamo sopra le cose, ma siamo

parte di esse, tanto vulnerabili e fragili quanto forti e potenzialmente meravigliosi.

E ancora: cooperazione, flessibilità, sostenibilità, capacità di contestualizzare e senso di realismo, gestione della paura di perdere per andare oltre la pura difesa, maturare o coltivare pensiero critico, rafforzare fiducia più del controllo, gestire la libertà in un equilibrio tra bisogni individuali e collettivi. Saper mescolare questi ingredienti è indispensabile per dare forma concreta al nostro pensiero, ai nostri valori, alla nostra mission, alle nostre azioni. Ma soprattutto, ci permette di scegliere e confermare giorno per giorno e passo dopo passo, da che parte stiamo!

Pomeriggio 15.45, ultima corsa del Delfino Verde durante il lock down. Al rientro siamo anche in 3, qualche volta. Tramonti meravigliosi, bora, un peschereccio con uno sciame di gabbiani sulla scia. Ogni gesto, ogni immagine paiono preziosi, non sono più scontati. L'incertezza, pur comprensibile, rischia a volte di diventare il nostro peggiore "nemico". Non ci sono risposte facili e men che meno univoche. Ma la bussola e la nostra forza devono rimanere quelle della lucidità e della consapevolezza, di un movimento e di gesti indirizzati ad una maggiore solidarietà, umanità e cooperazione!

GRAZIE A TUTTI VOI.

PICCOLI E INVISIBILI



I MICROBI MINUSCOLI ESSERINI



SI ARRAMPICANO



SULLE MANI DI GRANDI



E PICCINI



SI MUOVONO IN GRUPPO



E PIÙ DI UN COLORE



DI TANTE FORME



SENZA FAR RUMORE



NON SI POSSONO VEDERE



E NEPPURE TOCCARE



SOLO AL MICROSCOPIO



SI POSSONO AMMIRARE



ED ECCO UN SEGRETO



DA TENERE A MENTE



CON ACQUA E SAPONE



SI ELIMINANO FACILMENTE



(c) Ariana Tari
illustrazioni Marco Gnesda
marzo 2020

NON AVERE FRETTA

Arianna Tari educatrice dei servizi socioeducativi di integrazione scolastica, Duemilauno Agenzia Sociale

La sveglia ha smesso di suonare. Tutto si è fermato senza preavviso e di punto in bianco mi sono trovata chiusa nel mio piccolo appartamento. La quotidianità che accompagnava le mie giornate ha fatto spazio a un forte senso di paura e insicurezza. Paura per me, per i miei familiari e per tutte le altre persone, e insicurezza per ciò che occupava maggiormente il mio tempo: il mio lavoro. Le prime giornate le passavo al telefono con le colleghe, in cerca di una notizia utile tra mille notizie inutili e lo sconforto si impossessava lentamente dei miei pensieri. La mente viaggiava tra i ricordi di un passato difficile, pieno di ostacoli. Una vita in continua corsa senza prendere mai fiato, senza mai fermarmi. Fermarmi e non avere fretta, fretta di fare la doccia, fretta di fare colazione, fretta di non fare tardi, fretta di fare tutto. Non avevo mai avuto il tempo di fermarmi e trascorrere una giornata senza fretta con mia figlia. Forse era arrivato il momento giusto per fermarsi?

Ho deciso di allontanarmi dal telefono, dalle notizie che incrementavano l'ansia, iniziare a pensare a me e lasciar trascorrere le giornate con la mia famiglia in modo semplice e sereno, senza aspettative e programmi impegnativi. Era arrivato il momento di aprire i cassetti dei desideri lasciati

chiusi in attesa di tempo. Ho finito di leggere il libro "La gioia di educare" di Paolo Mai e ho guardato il documentario indipendente "L'educazione proibita".

Piaget diceva che "l'obiettivo principale della scuola è quello di creare uomini che sono capaci di fare cose nuove, e non semplicemente ripetere quello che altre generazioni hanno fatto". Ho capito che il mio lavoro come educatrice scolastica mi ha sempre posto dei limiti da rispettare e dei confini entro i quali non uscire. Stare dentro al programma previsto, dentro la classe, dentro gli orari delle singole materie rendeva faticoso trovare il tempo per creare qualcosa di nuovo piuttosto che adattare il nuovo a qualcosa di vecchio. Ma da dove dovevo ripartire?

"Le famiglie hanno un ruolo cruciale nel progetto: esse non sono più il fattore di stress maggiore per un educatore, ma persone che curano insieme a noi questa meravigliosa pianta" e "ciascuna proposta educativa deve nascere dai bambini e dai bisogni che essi manifestano" scriveva Paolo Mai. Queste parole erano semplici e chiare: era proprio dalla famiglia con il bambino e i suoi bisogni al centro che dovevo partire e costruire le attività educative. Stavo vivendo una situazione che mi accomunava alla famiglia ed era diventata motivo di avvicinamento e dialogo. Si è instaurata una piccola routine per far sentire ai bambini la mia presenza e dare spazio alle loro emozioni. Ho condiviso la mia passione per lo yoga, svolgendo alcuni semplici posizioni insieme on-line. Quella dell'albero e il saluto al sole si sono rivelate le più divertenti e coinvolgenti. Una bambina, dopo qualche giorno aveva già acquistato dei libri di Yoga. Non sono mancate le

canzoni dello zecchino d'oro e spesso ci siamo lasciati andare nel ballo. La collega Elena Marchi prepara settimanalmente il telegiornale "Maestre-News24" dove inventa delle notizie di fantasia e crea dei quesiti, che dovranno essere risolti, costruiti intorno ai giochi preferiti del bambino. Io svolgo il ruolo dell'inviata speciale.

In questo particolare momento che stiamo vivendo, dove la parola virus è igienizzante per le mani, è stata continuamente usata, mi è tornato in mente un ricordo della mia infanzia. Mia mamma mi cuciva dei fazzoletti colorati da tenere sempre in tasca e mi ripeteva l'importanza di lavare bene le mani perchè i microbi sono piccoli e invisibili. Da questo tenero ricordo è nato il progetto "Piccoli e invisibili" un libro di poche pagine per bambini, illustrato da mio marito.

La sveglia ha smesso di suonare e io finalmente mi sono fermata. Ho assaporato ogni singolo giorno trascorso con la mia famiglia, ho apprezzato la bellezza delle cose semplici ed è stata la semplicità nell'essere e fare che mi ha accompagnato nell'approccio educativo con i bambini.

L'ALTRA PARTE DEL MONDO

Giulia Germani

educatrice dei servizi socioeducativi di Gorizia,
Duemilauno Agenzia Sociale

Il virus ha cominciato a bussare ai nostri televisori e su tutti i social network così, da un giorno all'altro, facendosi sentire anche se dall'altra parte del mondo. "L'altra parte del mondo" che allora, al principio di questo fenomeno, sembrava così lontano e irraggiungibile.

Immagini e video ai telegiornali, foto su face book, testimonianze scritte di getto alle quali qualcuno dava corda, altri etichettavano come "cattiva pubblicità", "pessimo sviluppo del racconto" di una problematica che ancora non incideva sulle nostre vite, e che forse come forma di autodifesa, credevamo non avesse potuto incidere mai. L'altra parte del mondo è lontana dopo tutto.

Nelle case italiane la notizia è dilagata, come un rubinetto aperto ad acqua tiepida, e i bambini hanno cominciato a riportare a scuola i discorsi sentiti a casa. Intonando qualche canzoncina, scherzandoci sopra e chiamando un semplice colpo di tosse "Corona virus", additandosi e rincorrendosi.

Un giorno non troppo distante da questi, i media hanno dichiarato: "L'altra parte del mondo" è in Italia. Il virus ha bussato alle porte delle istituzioni, delle case, delle comunità, dei centri commerciali, dei progetti, delle industrie, e ha scosso

i giorni di tutti quanti noi, annunciando: "L'altra parte del mondo è arrivata fin qua". Così ha cominciato a tremare tutto, presentando un grande punto di domanda mai visto.

Le scuole di ogni grado si sono svuotate, di fretta e furia mormorando tra i corridoi "Torniamo presto", i dopo scuola sono stati abbandonati e le sedie e i tavoli sono immobili, in attesa. I luoghi di ritrovo, i centri gioco sono inanimati e anch'essi in standby, come in un catalogo illustrativo. Tutto bloccato, le automobili degli educatori hanno salutato temporaneamente i percorsi di ogni giorno.

Progetti, programmazioni, riunioni, piani d'intervento sono congelati, aspettano: più il tempo passa, più assumono importanza rivelandosi nella loro urgenza e nel loro significato.

La settimana si è disfatta, anche i giorni della settimana momentaneamente sono senza nome. Ci rendiamo conto di quanto un giorno possa essere lungo e pesante, senza la sua organizzazione di sempre, la ricchezza della sua suddivisione in più parti. Sulle agende rimangono scritti quegli impegni fissati ormai da settimane, a chiederci spiegazioni.

Senza nome non sono i nostri educandi, con la loro storia e il loro zaino di difficoltà e fatica, pieno ma sempre sulle spalle, che hanno vissuto questa spinta dalla realtà di ogni giorno, in qualcosa di mai provato fino ad adesso. Interrotti. Famiglie che chiedono forme di supporto, alternative, piani di intervento diversi, davanti a questa emergenza che ci richiede flessibilità, pazienza e per quanto sia possibile, buoni propositi prossimi. Ma vi sono anche nuclei familiari che hanno anche paura, proprio come noi operatori, per l'incertezza e il mutamento forzato per il nostro stile di vita di routine, ormai consolidata, e

che adesso, rimarca il suo silenzio e ci fa interrogare sulle conseguenze di questa rinuncia comune.

Telefoni sempre accesi, intasati da comunicazioni, avvisi, proroghe, decreto dopo decreto, variazione dopo variazione, misure di sicurezza e prevenzione difficili se non impossibili da attuare, domande su domande. In un sistema che trema, bisogna stringersi più forti, ascoltando le incertezze che ricordano a tutti quanto siamo umani senza alcuna differenza.

Collegli in comunità, operativi in questa emergenza, che continuano a lavorare, perché "la vita" in determinati contesti non si può fermare, continua a scorrere, e i collegli lo sanno bene: cercano di rimanere obiettivi e professionali, supportandosi tra di loro e cercando di spiegare alle persone accolte che sì, in questo momento il mondo fa fatica: fa paura, ma "nell'altra parte del mondo" ci siamo dentro tutti.

Torneremo alla normalità con un pezzo di storia in più, quella che ci accomuna tutti senza distinzioni, che ha aperto e aprirà più varchi su nuovi fronti interrogativi, forse con qualche considerazione e aspetto in più sul nostro lavoro e la sua importanza, pensiero e azione, e la reale concezione di quanto possa pesare e diventare nemico anche solo un metro di distanza nei rapporti umani, trasferiti adesso su piattaforme digitali.

LAE

Petra Macor educatrice, assistente sociale
Duemilauno Agenzia Sociale

Premetto di sentirmi fortunata rispetto a molte colleghe e colleghi, potendo continuare a lavorare senza ripercussioni economiche.

Da circa un anno ho lasciato (un po' a malincuore) tutti gli incarichi educativi per lavorare a tempo pieno come Assistente Sociale all'interno dell'Area Minori e Famiglie. Una piccola parte del Servizio Sociale Comunale è infatti esternalizzata, attualmente gestita da una ATI tra la nostra cooperativa e come capofila la Cooperativa sociale La Quercia.

Ero fortunata già prima dell'emergenza sanitaria; posso contare su una scrivania, una sedia, un computer, il caffè, orari fissi, e ammetto che ogni tanto tutto ciò risulta comodo.

Manca però la vicinanza alle persone che accompagniamo nella loro strada e questo è il prezzo della comodità dell'ufficio. Ma provo a restare vicina, a portare un pò di spirito da Educatrice dietro la scrivania e cerco di stare dietro alla scrivania il meno possibile.

In questo periodo, il servizio sociale è attivo in "lae", lavoro agile in emergenza e anche noi Assistenti Sociali delle cooperative abbiamo potuto usufruire dello smart working.

Organizziamo incontri a distanza, con genitori e operatrici/operatori di altri servizi, manteniamo uno spazio di confronto

all'interno del gruppo di lavoro con video-équipe tre giorni alla settimana, scriviamo, telefoniamo... in qualche modo il servizio prosegue.

Una esperienza importante è stata attivata con la collaborazione di Televita, con un processo un po' macchinoso che è tuttavia riuscito a garantire dei servizi essenziali alla cittadinanza. Televita riceve le chiamate attraverso un Numero Verde, queste richieste vengono poi girate al personale del Servizio Sociale Comunale che successivamente attiva le volontarie ed i volontari della Protezione Civile, per l'acquisto di farmaci, beni alimentari e per il recupero della spazzatura.

L'esperienza dell'isolamento conseguente al Covid-19 ci ha posto inoltre questioni nuove, come la necessità di predisporre dei luoghi sicuri per bambine/i o ragazze/i con genitori positivi al virus. Rimane poi l'incognita della didattica a distanza, faticosa per tutte le famiglie, tanto più per i nuclei fragili. Ci sono molte difficoltà, sfide inedite e problemi di non facile risoluzione.

In tutto ciò, il mio pensiero va alle Educatrici e agli Educatori, sia della nostra cooperativa che di altre, che cercano di rimanere vicine e vicini alle famiglie e ai più piccoli.

Con la solita passione, lo spirito d'iniziativa, la capacità di non fermarsi davanti a nuove sfide, le Operatrici e gli Operatori continuano a essere "i nostri occhi" sulle famiglie fragili.

E per questo ringrazio tutte le Colleghe e i Colleghi.



TEMPO PER RICORDARE

Iolanda Trimarco coordinatrice comunità
domiciliare madre-bambino Vanessa

Alle 7.45 il telefono vibra facendo risuonare il legno del comodino, sogni squarciati dalla rassegna stampa. Decine di nuovi contagi e centinaia di guariti. Migliaia di morti. Numeri allarmanti come tracce delle spire di un serpente sulla sabbia di una spiaggia affollata. Numeri che descrivono un mondo già mutato.

Mi alzo e scorro i gruppi whatsapp lavorativi già pulsanti di messaggi. Facebook porta il messaggio dei cittadini in assedio: #iorestoacasa.

Penso a quando usavo il cancelletto negli sms per indicare agli amici che ero in punizione o dovevo studiare. Sorrido.

Alle 8.30 riprendo il lavoro da dove l'ho lasciato la sera prima; vibra il telefono, metto l'auricolare e rispondo: un'assistente sociale preoccupata per una nostra famiglia mi chiede come ci organizzeremo con le nuove disposizioni del Governo. La rassicuro, le dico che continueremo a monitorare le situazioni al telefono e ci organizzeremo per supportare le spese delle famiglie, assicurandoci che sia tutelato il benessere dei minori. Distanti ma vicini. Vedo il viso di una collega illuminarsi sullo schermo dell'altro telefono, il mio numero privato. Non confidenza ma urgenza. Chiudo con la sociale

e rispondo. Il suo tono è incazzato, una pantera che ruggisce in gabbia mentre i bracconieri percuotono le sbarre. Mi dice che ha parlato al telefono con un bambino, con il telefono del padre, e le chiedeva di dire a sua madre che sarebbe rimasto ancora dal papà; si è fatta passare il padre e lui ha dichiarato che il bambino sarebbe rimasto lì un'altra settimana, nonostante gli accordi con la madre e con il Comune che regolano la tutela dei bambini e i rapporti tra i coniugi. Le dico se secondo lei il bambino le sembrasse spaventato o in pericolo, lei mi dice "no" e "non posso andare a vedere". La pantera è anche bendata. Cecità.

Le dico che non serve che vada, ora abbiamo un'informazione in più: se non siamo presenti in casa sua, il signore cerca di manovrare il figlio per non affrontare l'ex-moglie, e se non lavora vuole stare con il bambino per non sentirsi solo. Metto una mano nella gabbia e accarezzo la pantera, che si tranquillizza. Lei mi dice che monitorerà la situazione al telefono e, nel caso in cui sentirà odore di pericolo, uscirà, si mangerà il virus e il signore. Concordiamo sul fatto che esistono forme di contagio tra esseri umani altrettanto silenti e invisibili dei coronavirus. La saluto e avviso l'assistente sociale competente di questa situazione. Altra vibrazione, il tavolo trema. Una collega preoccupata per i suoi cari mi conferma che continuerà con le spese e i monitoraggi. Ci accordiamo su delle modalità da tenere per le spese con le famiglie al supermercato e per controllare che vengano comprate le cose essenziali. Mi dice che ha paura. Non per sé stessa, ma per i suoi parenti. Sono anziani e con patologie pregresse. Il profilo dei "soggetti deboli" diffuso dai notiziari. Non vuole essere veicolo di contagio. Penso a mio

padre, rinchiuso in casa per sicurezza, a poca distanza da casa mia. Vicino ma distante. Cucina, assieme a mia madre. Vedo le foto delle pietanze nel gruppo di famiglia, perse in mezzo alle centinaia di altre foto dei miei numerosi parenti. Mi viene in mente che in questo periodo la mia nonna ci faceva i taralli e ce li serviva per colazione, appena fatti, mentre mio nonno curava il suo orto, già sveglio dalle 5.00 di mattina. Mi mancano. Penso che se fossero stati in vita adesso, la preoccupazione per loro mi avrebbe lacerato: soli, lontani, in una terra spogliata da ogni forma di sicurezza; non sarei fuggita al Sud come altri miei conterranei, cosciente del rischio. Ma rinunciare a vederli per un'ultima volta avrebbe aperto una ferita dentro di me. Raggiungerli, abbracciarli e contagiarli o stare lontana aspettando impotente? Vicini o Distanti?

Sento il messaggio della protezione civile diffuso dal megafono, invito a stare a casa per il bene comune. Scatti metallici della serratura che si apre. Il mio compagno rincasa dopo una notte in una residenza protetta con persone che non possono essere lasciate da sole, pur esponendole al rischio di contagio. Vicini o Distanti?

Mentre il mio compagno disinfetta sé stesso, gli oggetti e i vestiti provenienti dall'esterno, penso che voglio fare i taralli e chiedo a mia madre la ricetta della nonna. Vedo le foto dei disegni e cartelloni fatti dai bambini delle famiglie di cui ci occupiamo.

Andrà tutto bene.

CORTE SCONTA

Lorenzo Fain e Davide Verzegnassi

educatori delle comunità di Aquileia, Duemilauno
Agenzia Sociale

Mattina i bambini a scuola e le mamme al lavoro: pulizie, cucina, qualcuna esce presto per un impegno. Qualche visita. Piccoli passi quotidiani dentro progetti su misura. Come in famiglia anche le Comunità Madre - Bambino hanno la loro routine ed è questa sorta di filo invisibile teso tra il lunedì e la domenica che ci aveva permesso di attraversare con passo da equilibrista, felpato ma deciso, il mite inverno. A febbraio l'eco delle prime avvisaglie, a Carnevale ogni routine si è sgretolata sotto i nostri piedi.

Si parla di Coronavirus ma sottovoce, a occhi spalancati, come fanno i bambini se hanno paura. Il primo Decreto segna il confine. Pandemia. Si falciano turni, libere uscite e ritmi che sembravano inossidabili. Tutto cambia e inizia la prova. Educatori e utenti sulla stessa barca.

Hai presente il gioco dell'astronave? Sei l'unico superstite di un disastro globale e hai a disposizione un'astronave immensa. Con te puoi portare un numero definito di cose materiali e immateriali. A cosa darai priorità?

Qualcosa di simile quando anche noi siamo partiti per il lock

down. Si chiudano i portelloni, pronti per il decollo. Ognuno con il proprio bagaglio, bambini e mamme nell'astronave Granaio & Mulino, insieme 24 ore al giorno. Ognuno con la propria zavorra, ognuno con le proprie nostalgie, in viaggio verso una meta sconosciuta, in isolamento fino a data da destinarsi.

Ordinanza dopo ordinanza le misure di contenimento del Covid-19 hanno progressivamente sigillato le uscite di sicurezza, fatto saltare i ponti che uniscono i congiunti: chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. I bambini e le mamme possono comunicare con l'esterno attraverso i telefoni, a breve anche le maestre cominceranno ad entrare in Comunità attraverso gli schermi. La tecnologia ci viene in soccorso, l'era digitale matura, possente e radicata promette normalità e continuità, mentre la vita come la conosciamo entra nel cassetto della memoria, dimenticata come una teoria scientifica falsificata.

All'inizio l'illusione che fosse possibile anticipare il Protocollo "Vacanza estiva" per non farsi sopraffare dalla strabordante quantità di tempo libero a disposizione. Progetti a breve, medio e lungo termine messi in sospensione, il tasto pausa schiacciato su narrazioni ingarbugliate, la burocrazia istituzionale che complica anziché aiutare. Cerchiamo di arginare la noia, di riempire il tempo con attività, di fare qualcosa per non pensare. È la fine di febbraio e la colonna sonora non è quella degli anni passati. Si potrebbe ancora andare in montagna, c'è ancora la neve, la voglia di stare all'aria aperta comincia a farsi sentire, sogniamo finalmente gite e passeggiate nei parchi. Ma una nuova ordinanza impedisce uscite.

C'è un nuovo argine da costruire, una nuova normalità. Anche alla Scuola di Aquileia le direttive della Direzione Didattica arrivano ad intermittenza. Molto si basa sulla buona volontà ed il buon senso dei docenti. Gestì d'affetto, video chiamate, schede fotografate via Whatsapp.

Siamo tutti chiamati ad immaginare modi nuovi per riempire il surplus di convivenza con i minori, costretti in una lunga domenica che ricomincia ogni mattina. Le ore si dilatano mostruosamente, le nostre abitudini vengono erose e la cosa più spiacevole è che non si vede la fine, siamo dentro una trincea in cui bisogna resistere ad oltranza. Le necessità primarie vengono garantite, i fornitori consegnano e da mangiare c'è per tutti ma altre questioni, indispensabili all'equilibrio degli utenti, accantonate. Le mamme dovranno essere più mammore, più pazienti, più organizzate. Dovranno essere più presenti, più affettuose, più capaci di assicurare ed aiutare i figli a dare un senso a ciò che sta accadendo.

Una nuova sferzata arriva con il lock down. Stop a tutto, più di prima.

Ma cosa significa quando persone diverse sono già costrette a convivere in uno spazio comune, dove piccoli ritagli di intimità sono il surrogato della libertà? Significa aspettarsi malumori, conflitti, e promuovere solidarietà. L'Educatore c'è ma a turno ridotto e a distanza di sicurezza. Arginiamo, controlliamo, mediamo. In tempi normali siamo in Comunità apposta per lavorare su accudimento e genitorialità e aspettarsi che questo avvenga per spontanea provvidenza è vana speranza. Il rischio è di osservare un cane che si rincorre per acchiapparsi la coda.

Bando a Borse Lavoro, attività sportive, potenziamenti. Appaiono mascherine e disinfettanti, bisogna spiegare ai bambini, alleggerire, tradurre.

Serpeggiano tra i Colleghi le lamentele: se avessimo fatto installare i tanto agognati giochi da giardino, adesso sarebbero andati comodi. È vero, tutti i grandi problemi un tempo sono stati piccoli. A breve l'onda d'urto dell'angoscia ammutolisce anche i se e i ma e lascia spazio a un silenzio grave.

Si intravedono piccoli gesti di sorellanza tra le mamme rimaste per mesi arroccate dietro ai recinti delle reciproche piccinerie. Ora qualcuna si offre di preparare la merenda per tutti, ora qualcuna ha smesso di abbaiare soltanto e bisbiglia, quasi che il virus possa starsene in agguato.

Anche se mascherati i bambini ci riconoscono e accolgono come sempre all'inizio di ogni turno: si lanciano in abbracci, dobbiamo educarli a una distanza nuova.

Come promuovere un processo rielaborativo? Noi Educatori siamo imbarcati in un viaggio interstellare che affrontiamo navigando a vista, senza bussola, senza mappa, senza coordinate precise. Proprio queste condizioni inaspettate ci fanno sentire più legittimati e meno vincolati, più spontanei. Costruiamo giochi con quello che abbiamo, osiamo liberi di agire, che tanto qualcosa è sempre meglio di niente. Ci guardiamo intorno e facciamo i conti con le nostre risorse. Abbiamo enormi spazi verdi e una struttura polivalente pronta a trasformarsi a seconda del contesto. E così organizziamo nella sala riunioni un cinema con tanto di biglietti e pop corn; la sala giochi, grazie a

bancali riciclati, si trasforma in teatrino per marionette; il giardino ospita un ponte tibetano che svetta tra due robusti ciliegi; una vecchia vela avvolge la tenda degli indiani eretta con le canne del bambù; un residuo rosso e bianco di nastro segnaletico di recinzione viene usato per delimitare un campo da pallavolo dove, sotto il primo caldo primaverile, trova sfogo la frustrazione dell'inaspettato, del fattore esterno che non ti lascia scelta.

È un viaggio complicato questo dell'astronave. Qualcuno per precauzione o bisogno resta a casa ma l'equipaggio regge. Ammutinamenti temporanei e temerari irriverenti ma la ciurma è un equipaggio consolidato. Teniamo la rotta.

Emerge la consapevolezza di una fortuna inattesa: questa è una terra lontana dalla terra, qui si può stare insieme nel cortile interno, qui si può giocare anche a calcio o pallavolo. Si possono organizzare tornei e picnic, la griglia o il falò. Qui la solitudine è meno opprimente di quella di chi è costretto negli appartamenti dei condomini.

Le Comunità costituiscono quello che un tempo era una "Corte", non giardino ma cortile. Se le parole avessero un sapore la differenza sarebbe forse più evidente. Il giardino è piatto scongelato da Bofrost, il cortile è gourmet di trattoria da camionisti.

Intorno e dentro gli alberi iniziano a fiorire, ignari dei nostri malanni. La ghiandaia lascia spazio ai merli e alle cove delle tortorelle. Le lepri si avvicinano sfidando i fantasmi dei romani patrizi sugli scavi dei mosaici. È ora di piantare qualcosa in orto, anche se è tardi. Intanto costruiamo spaventapasseri

allegri. La Scuola di Aquileia rilancia, ci consegnano un portatile, trasformiamo una stanza libera in aula video-scuola. Si cerca di rendere meno amaro pure l'incontro in chat, senza puzza di sudore con i compagni di classe.

Compiti, schede, video chiamate. Spese di quasi contrabbando in supermercati fuori confine comunale. Staffette per beni introvabili. Sono i banchi di meteore che all'astronave tocca attraversare.

A noi non dispiace questo fronte che preme sul limite individuale, lo consideriamo opportunità da non lasciarsi sfuggire. Nell'astronave abbiamo portato scorte di fantasia e il coraggio di allungare ancora lo sguardo lontano. Ai bambini cresciuti nei cartoni dei Paesi devastati dalla fame e dalla guerra, a quelli schiacciati dall'onda d'urto delle bombe economiche innescate delle economie di cui facciamo parte. Ai respinti dal mare sopravvissuti alle onde e sopraffatti dalla disumanità dei popoli ricchi.

Essere Educatore anche qui ai domiciliari è una messa alla prova perché l'unico progetto è la capacità di rimanere umani. E poco a poco le parole in quest'isola che non c'è, in questa corte sconta, si fanno poesia e spuntano metafore che sfioriscono appena accennate.

Nel cortile vive il tarassaco che pure se lo calpesti ricresce perché ha radici profonde; nel giardino invece cresce erba seminata, fiori che hanno bisogno di essere irrigati ogni giorno per non seccare. Sospensione, straniamento, attesa. Arcobaleni di speranza. Galimberti ci ricorda che passato, presente e futuro valgono uguale. Non ci sarà un futuro migliore

se non ci impegneremo qui e ora, nel presente per cambiare..

E allora, nell'attesa della meta, continuiamo il viaggio con quel che abbiamo. Forse è solo una nuova possibilità, forse un approccio diverso o una nuova consapevolezza. Certa è la voglia di ricominciare.

VERDE DISTANZA

Desy Paparot educatrice della comunità madre-bambino
Il Mulino di Aquileia

Marzo 2020.

In questi giorni di lavoro/non lavoro, sto cercando di non perdere il mio solito entusiasmo e il mio sorriso. Mi rendo conto di dover entrare ancora di più in punta dei piedi in questa "grande casa", le comunità di Aquileia, dove lavoro da ormai 8 anni. Incrocio gli sguardi dei bambini che ci osservano; le solite facce conosciute ora arrivano in comunità con nuove "cose" verdi addosso, ma non sono verde "speranza". E' un verde che ricopre metà viso e tutte le mani che solitamente dispensano carezze, o un "batti cinque" all'arrivo in turno. Un verde "distanza".

I bambini ti guardano, pretendono risposte e tu cerchi di

dargliele, spiegando in termini semplici che ci sono regole severe da rispettare per la salute di tutti e perché il "capo dell'Italia" ha detto così e tutti dobbiamo adeguarci. E loro ci stanno, subito coinvolti in tanti giochi, passatempi e momenti allegri da passare assieme vicini, ma alla "distanza di sicurezza". E dentro di te pensi "che schifezza".

Mi manca di abbracciarli, accogliere la loro felicità quando mi corrono incontro per salutarmi quando arrivo in comunità, quando sono teneri e divertenti, quando mi fanno arrabbiare e devo prenderli per mano per farli riflettere, almeno 5 minuti. Mi dispiace infinitamente per i nostri bambini, che già sono costretti a vivere in una comunità, invece che a casa loro. Mi sento a volte inutile perché magari non ho la fantasia e la manualità di molti miei colleghi che inventano e costruiscono giochi sempre nuovi con poche cose, in giardino, in questa primavera per fortuna mite. Però penso che in questo momento, così strano ed eterno, mi posso dare la possibilità di trascorrere con loro un tempo di qualità. Quello che ripeto sempre è che, quando tutto sarà finito, li riempirò di baci, anche quelli che di solito mi allontanano dicendo "no, che schifo, io sono ormai troppo grande per i baci!".

Cerco di immedesimarmi spesso con le mamme, le nostre ospiti adulte. Col mio carattere, non so se riuscirei, già in tempi normali, a condividere la mia vita 24 ore su 24 con persone che non ho scelto, che conosco poco. In questa difficile situazione, non possono "evadere" nemmeno per mezz'ora, per mezza giornata! In altri tempi, se non altro potevano uscire a visitare amici, parenti, fidanzati almeno una volta a settimana. C'era chi si inventava di dover rinnovare lo stesso documento

ogni 15 giorni, chi cercava di uscire almeno un paio d'ore per respirare normalità, anche solo per prendere un caffè; già allora non era certo sufficiente e i sorrisi, in comunità, non abbondavano di certo. Ora le vedo rabbiose, poco rassegnate, stufe e insofferenti. Girano e rigirano i mobili della camera da sotto a sopra, da destra a sinistra, si tingono e ritingono i capelli, cucinano qualcosa da condividere con le altre..... però....quindi...forse penso che..... Smarrite.

Tutto sommato, però, vedo mamme che nella loro difficoltà giornaliera, dentro al loro "carcere di Aquileia" (come qualcuna simpaticamente ha ridefinito la comunità) si impegnano a reinventarsi, a unirsi, magari facendo molto ricorso alla "faccia di bronzo"; tutte calate in questo momento assurdo che stanno, stiamo vivendo.

Ciò che in questi momenti rispondo spesso ad amici e parenti con i quali dialogo giornalmente è: "ragazzi, meno male che, nonostante tutto, continuo ad andare a lavorare!"

Sì è vero, mi lamento anch'io dei turni molto lunghi, della frustrazione e della stanchezza, ma... ai tempi del Coronavirus, che mondo sarebbe senza il lavoro?

L'EMPATIA DEL QUOTIDIANO

Agnese Soldati educatrice della comunità madre-bambino Il Granaio di Aquileia

I dubbi. I grandi protagonisti di questo momento sono i dubbi, assieme alle paure ovviamente.

Siamo abbastanza protetti? E se tornando dal lavoro infetto mio figlio? Ma se penso a mio figlio, a mio marito, alla mia famiglia e non penso agli utenti e ai colleghi sono proprio una brutta persona? Forse non sono una buona educatrice, non ho abbastanza senso di responsabilità, non ho abbastanza spirito di servizio?!

Oddio, piango e non riesco a fermarmi, ho delle priorità, devo avere delle priorità, ma forse mi sto lasciando sopraffare dalla paura.

Mi calmo, ci provo...non si può abbandonare la nave, lo so. Non è giusto, non si fa. Una parola di conforto, di comprensione: "abbiamo tutti paura, ti capisco" per fortuna che esistono colleghi che usano l'empatia nel quotidiano, i dubbi e le paure rimangono, ma ci si sente meno soli.

PARENTESI RELAZIONALI

Valeria Magliozzo comunità domiciliare madre-bambino Vanessa

Fissità e solitudine, lentezza, immobilità, silenzio.

Fuori dalla finestra il mondo sembra fermo

in questo presente sconosciuto e sempre di più dilatato.

Guardo il cellulare...tutto l'aiuto che posso dare deve restare lì dentro.

Ascolto voci senza espressioni, paure senza volto e accolgo, trasformo, restituisco,

provando a dare risposte a domande che mi pongo anch'io.

Sono parentesi relazionali sospese senza spazio e senza tempo.

Non ci sono sguardi, non ci sono carezze, ci sono solo le nostre voci.

Veicolano tranquillità le nostre voci,

ma nascondono gli stessi tormenti delle voci che si trovano a lenire.

Basteranno a rassicurare?



IL LAVORO DEL PEER AL TEMPO DEL VIRUS

Davide Vallefuooco Peer Support Worker
di Duemilauno Agenzia Sociale

Il lavoro del Peer Supporter è un mestiere molto difficile e delicato.

Perché, oltre ad ascoltare con empatia e pazienza, occorre stare molto attenti a quello che si dice e a come si risponde. E' necessario essere consapevoli che la persona a cui ci si rivolge è molto spesso in grande fragilità emotiva e che basta un tono di voce inopportuno, una frase troppo superficiale, un gesto sbagliato per crearle ulteriori problematiche e per rompere la fiducia che ripone in noi.

Bisogna sempre cercare di mettersi nei panni dell'altro e sospendere qualsiasi giudizio e pregiudizio se si vuole essere veramente efficaci e utili.

Tutto questo comporta un grande dispendio di energie da parte dei Peer. Per questo motivo il lavoro solitamente si fa in team. Farlo in maniera autonoma, a lungo termine, diventerebbe troppo oneroso a livello psicologico, poiché i Peer a loro volta devono fare i conti con loro stessi e le loro fragilità e anche perché le situazioni affrontate sono, molto spesso, complesse e delicate. I racconti di vita vissuta che ci vengono

esposti, talvolta anche in maniera molto sofferta, possono creare degli scompensi interiori e portare a galla emozioni e storie passate personali magari non ancora risolte.

In questo periodo, a causa della pandemia dovuta al Covid19, siamo stati costretti a cambiare radicalmente le nostre abitudini, sia a livello personale che lavorativo, e siamo dovuti restare chiusi in casa per oltre due mesi in quarantena. Di conseguenza le problematiche personali di ciascuno di noi sono emerse in maniera più o meno prepotente, mettendoci di fronte a pensieri e riflessioni che, presi dalla frenesia quotidiana, avevamo messo da parte. Inoltre, in tanti, hanno dovuto fare i conti con l'incertezza finanziaria e lavorativa. Il clima, dunque, non è affatto dei migliori.

Ci siamo ritrovati a dover fronteggiare situazioni mai vissute prima e, quindi, l'ansia, l'incertezza e la paura si sono insinuate dentro di noi.

Per chi era già in fragilità emotiva è stato particolarmente difficile affrontare tutto questo. Perché, essendo eventi non controllabili, ci si è trovati succubi di decisioni non volute e di situazioni complicate da affrontare ed accettare. La distanza sociale, l'uso della mascherina, la paura del contagio e l'incertezza nel futuro hanno creato ulteriori divisioni sociali e ci hanno fatto sentire tutti più soli.

Poi, chiaramente, ognuno di noi ha reagito in maniera differente a tutti questi eventi negativi.

Ma, paradossalmente, proprio le persone considerate più fragili

si sono rivelate quelle più forti, quelle che hanno reagito in maniera meno scomposta. Forse perché essendo già abituate a dover affrontare il dolore emotivo, l'isolamento sociale e i problemi economici hanno sviluppato più resilienza nel dover affrontare situazioni difficili.

Sicuramente un supporto, seppur solo telefonico, è stato importante per non farle sentire abbandonate a se stesse e per confortarle sul fatto che in caso di necessità potevano contare sul servizio che i Peer offrivano.

Certamente, solo con l'ausilio del telefono e mancando l'approccio visivo e di contatto personale, si potevano fare azioni limitate ma comunque valide.

Le telefonate sono state quasi sempre gradite, anche solo per fare due chiacchiere informali. Talora sono servite per dare e avere informazioni utili sul come affrontare la situazione della quarantena oppure sono state sfruttate per riuscire a far esternare sensazioni ed emozioni che scaturivano a causa di questo periodo così complesso. Talvolta l'effetto è stato più incisivo, altre volte meno, ma pur sempre utile.

Il fatto di dover, per forza di cose, affrontare le problematiche delle persone individualmente e potendo contare solo sul mezzo telefonico, non è stato semplice dal punto di vista emotivo. Mancava, come già ribadito, l'effetto visivo ed empatico che si genera parlando viso a viso.

Quindi, abbiamo pensato di integrare il servizio telefonico utilizzando, due volte a settimana, anche le varie applicazioni

per videochat (Skype, Houseparty e Facebook) per provare a sopperire a questa carenza.

Questo nuovo approccio ci permetteva di vedersi in più persone contemporaneamente e, quindi, di ricreare virtualmente quello che succede nei gruppi dal vivo. Ovviamente l'effetto non era paragonabile, anche perché tante persone non volevano apparire in video e altre avevano difficoltà ad utilizzare queste tecnologie. Inoltre l'uso della videochat comportava un dispendio di energie particolarmente intenso perché, mancando il linguaggio non verbale, ci si doveva concentrare molto sulle parole.

Però pian piano, con costanza, mandando inviti personalizzati e spiegando loro come volevamo impostare la chat, le persone si sono convinte. Tutto ciò è servito per stare il più vicino possibile a chi aveva bisogno di noi Peer.

In seguito, con l'evolversi della situazione della pandemia e con l'allentamento delle restrizioni imposte dalla stessa, siamo riusciti a organizzare in primis degli incontri uno a uno (un peer con un utente) e successivamente in quattro (due peer e due utenti). Ogni incontro durava circa due ore, Questi appuntamenti li facevamo al di fuori del CSM, in autonomia e usando le dovute precauzioni (uso della mascherina, distanziamento di almeno un metro tra le persone e uso del gel idro alcoolico).

E, nonostante queste imposizioni, le persone si sono mostrate molto contente di poter parlare di nuovo dal vivo con noi, ricreando quell'atmosfera empatica tipica degli incontri fatti in precedenza all'interno dei CSM.

Tali uscite si sono rivelate molto interessanti anche per noi in quanto ci hanno permesso di metterci alla prova, affrontando le problematiche delle persone anche in maniera individuale.

Questi “nuovi” modi di interfacciarsi con l’utenza venivano discussi nelle riunioni settimanali che organizzavamo attraverso Skype. Inoltre, ci si confrontava sui contenuti che ci venivano manifestati dalle persone nel corso degli incontri e delle chiamate che facevamo settimanalmente.

Questo metodo lavorativo è risultato determinante per poterci riequilibrare e raffrontare l’uno con l’altro nell’ottica di essere sempre più incisivi nell’azione d’aiuto proposta alle persone e nel coordinare il lavoro in maniera più strutturata.

L’esperienza dovuta alla situazione creata dalla pandemia riguarda tutti e dovrebbe farci riflettere sul valore dei piccoli gesti quotidiani, sulla importanza di un abbraccio, sul non dare mai niente per scontato, sul non rimandare a domani quello che si può fare oggi, sulla possibilità di muoversi e di esprimersi in maniera libera.

C’è voluto un virus e una quarantena imposta per far sì che tutte le nostre certezze siano state messe in discussione. In fondo, la lezione più grande che questa emergenza sanitaria e sociale ci ha insegnato che siamo molto più fragili di quel che crediamo. Tutti quanti. Nessuno escluso.

STREMATA DALLE PAROLE

Elisabetta Paci, Peer Support Worker di Duemilauno Agenzia Sociale

Il tempo si è fermato, il tempo correva troppo, io non riuscivo a stargli dietro. Io come tanti. Poco tempo. Troppe cose e poco tempo. Stremata dalle parole delle donne “fragili” volevo solo il silenzio. Allora in questo tempo fermo comincio a scremare i contatti, i rapporti, le persone. Sempre meno, sempre meglio. Hanno finito il carnevale la domenica a mezzanotte.

Era il 23 febbraio. I bambini ed i ragazzi erano in pausa carnevale e non sono più tornati a scuola. Mia figlia ha compiuto 28 anni il 6 marzo, subito dopo ha chiuso tutto.

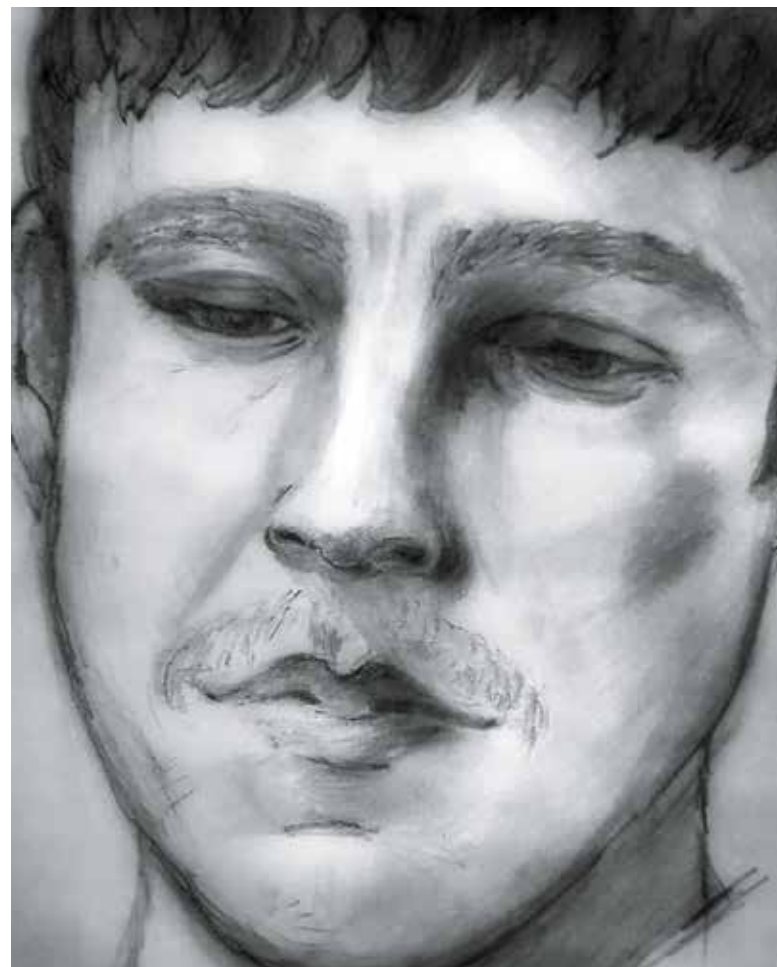
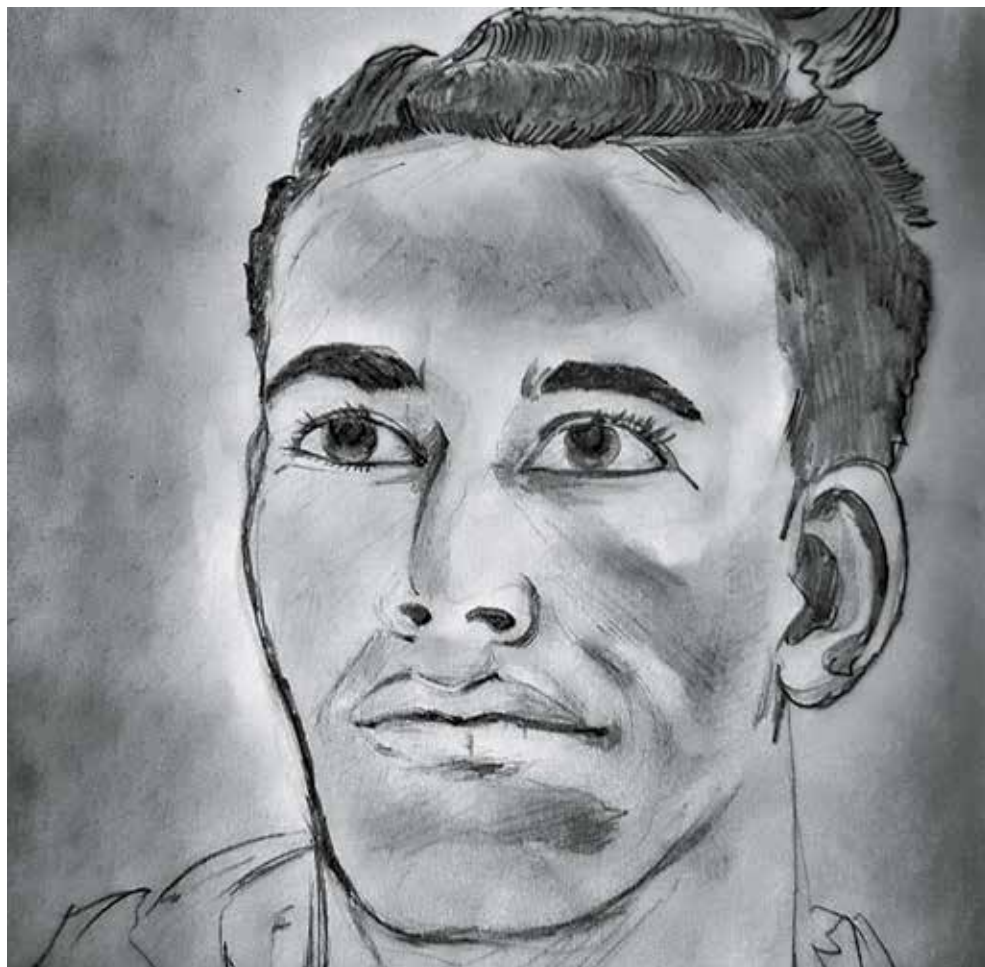
Il 14 marzo ho compiuto 60 anni, qui a casa, al letto, triste. Alien sveglia faceva strani rumori. Rumori spaventosi, rumori brutti dentro casa. Chissà quanti hanno più paura di stare a casa che fuori col coronavirus. Hanno più paura della loro famiglia che del virus incontrollabile che colpisce tutti senza guardare in faccia a nessuno. Non voglio che questo sia solo un momento di dolore e morte. Voglio che questo sia un momento di cambiamento.

Le parole gentili sono brevi e facili da dire, ma la loro eco è eterna. Questa è una frase di madre Teresa di Calcutta. Poi c’è un’altra frase che ho visto scritta su un edificio di Madrid e dice “no volveremos a la normalidad, porque la normalidad

era el problema" - non torneremo alla normalità, perchè la normalità era il problema.

E' tornato il freddo, la coda dell'inverno. Oggi stare a casa con questo freddo è un lusso. Non dimentichiamocelo, se mai ci abbiamo pensato, noi fragili che abbiamo un posto dove andare a dormire. Pensiamo anche solo per un attimo a chi tutto questo non ce l'ha. A chi lotta ogni giorno, alle vittime civili di guerra, a chi migra e non trova accoglienza. Noi fragili usciamo fuori dal groviglio del nostro dolore psichico e cominciamo a confrontarci, deviare un attimo dalla nostra sofferenza e rivolgere fuori il nostro sguardo e finalmente guardare. Guardare non solo dentro noi stessi, ma fuori. E' l'inizio di percorso di ripresa. Uno sguardo non esclude l'altro. Anzi, questo passo è scegliere la salute, la salute mentale e non solo. Non siamo i soli ad avere dei diritti, ognuno cerchi chi aiutare, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Aiutando gli altri usciamo dal tunnel dell'autoreferenzialità. Guardando fuori di noi impareremo di guardare dentro di noi, con uno sguardo diverso, uno sguardo di salute. Prendiamoci le nostre responsabilità, smettiamola di dare la colpa agli altri. Solo assumendoci le nostre responsabilità potremmo emanciparci. Noi che siamo adulti ed adulte, cominciamo a comportarci da persone adulte. Questo farà nascere la nostra autostima, la rafforzerà. Ne ho abbastanza, non voglio più andare in giro di notte e cercare l'amore dove l'amore non è stato mai. Ne ho abbastanza che mi si chieda la mia opinione e poi la si ignori serenamente con sensibilità zero. Perché tutti devono avere questa maledetta sensazione di avere fatto abbastanza per avere la coscienza apposto e timbrare il cartellino. Non ne

posso più di video, messaggini whatsapp, basta! Ho bisogno di uscire e respirare aria fresca senza mascherina. Lasciamo che la natura si riprenda tutto quello che le abbiamo tolto. Perché tanta paura di morire? Non siamo noi che alla fine timbreremo il cartellino. La morte, che è diventato un tabù nella nostra civiltà occidentale del profitto ad ogni costo, torna a farsi vedere, prepotente, a dirci che davvero siamo più che fragili. Siamo nulla ed è da questa concezione che dobbiamo ripartire. Con umiltà e perseveranza.



GAME OVER

Beatrice Sgorbissa Medico dell' Associazione La Strada SiCura

Sono quasi in procinto di andarmene, quando in struttura arriva Hassan, 16 anni.

Ha le scarpe divelte, i calzini rotti, i piedi doloranti.

Negli occhi un vertiginoso stordimento: dopo 12 giorni di cammino lungo la Rotta Balcanica e dopo aver dormito tra i boschi, vedere un letto sembra mandarlo in un corto circuito di emozioni.

Parla un po' di inglese ma risponde in modo automatizzato: nel suo sguardo un misto tra smarrimento e incredulità.

Mi sente e risponde, ma in realtà non mi ascolta. Non mangia da cinque giorni. La sensazione è di parlare con un maratoneta sfinito dopo una corsa estenuante.

Hassan è arrivato nel primo Paese dell'Europa Occidentale dopo la Rotta: equivale, per il momento, ad aver superato il game*.

A parte la magrezza e i piedi feriti, è in buona salute. Ma il suo sguardo è senza dubbio quello di un individuo traumatizzato, a stento elabora di essere al sicuro.

Davanti a questi occhi, quasi sono imbarazzata pensando alla mia vita privilegiata. Mi immagino a 17 anni, da sola, senza un telefono, senza persone fidate accanto, senza riferimenti, nel buio di notti all'aperto, nella paura delle violenze e degli abusi, lontano dal mio Paese, dalle mie usanze, da quello che io considero casa, protezione e sicurezza. La precarietà e la

diffidenza dei ripari, l'impossibilità per mesi e mesi di costruire legami affettivi. Rabbrivisco.

Rabbrivisco anche per quel bracciale di scotch carta su cui è scritto a penna un numero. Gliel'hanno appiccicato sulla pelle come segnafile durante il disbrigo delle pratiche di riconoscimento qui in Italia.

Un atto banale ma che esprime un profondo segnale di disumanizzazione, che normalizza l'identificazione degli esseri umani non più come tali e aventi una dignità, ma come pacchi, come oggetti, come numeri, appunto. Me ne vado e penso che Hassan meriterebbe di avere tutto quello che dovrebbero desiderare i ragazzi della sua età: una famiglia, la scuola, lo svago, un hobby, degli amici, .. e invece. Buona vita e abbi sempre questo coraggio.

**game è il termine con cui i migranti definiscono il tentativo di attraversare i confini dei Paesi Balcanici senza essere fermati dalla Polizia per poter arrivare in un Paese dell'Europa Occidentale e richiedere asilo lì. La parola game riflette l'imprevedibilità e la precarietà dell'attraversamento della Rotta e, spesso, la fuga da abusi e violenze.*

MANU.

Il ragazzo che migrò due volte.

Sergio Pancaldi

educatore delle comunità di isolamento, Duemilauno
Agenzia Sociale.

Manu (nome sostituito all'originale) è un MSNA. Acronimo per: Minore Straniero Non Accompagnato. Sigla che accompagna ogni ingresso di ogni minorenne privo di cittadinanza europea all'interno di questi confini. Fino a pochi mesi fa personalmente non avevo la minima idea di che volesse significare questa sigla, e soprattutto di tutto ciò che essa comporta. Ora invece per il sottoscritto, MSNA è una chiave di uno scrigno che racchiude centinaia, migliaia di sguardi, di viaggi, di storie differenti. Per me, che scrivo, e di certo per tutti i miei colleghi inseriti nel programma di prima accoglienza e isolamento fiduciario, ogni MSNA è un racconto in carne ed ossa, in primis da tutelare e da proteggere.

Tutto nasce assieme alla crisi pandemica; non di certo l'arrivo in Italia di centinaia di MSNA, un fenomeno preesistente al COVID e già largamente analizzato, affrontato e monitorato: parlo in effetti nello specifico di queste comunità "provvisorie" di prima accoglienza nelle quali i ragazzi, appena oltrepassato il confine ed immediatamente dopo l'individuazione da parte delle forze dell'ordine, sono tenuti a rispettare un isolamento in struttura della durata minima di 14 giorni. Durante questo periodo non

possono in nessun caso uscire dalle strutture di accoglienza. La temperatura corporea viene loro monitorata più volte al giorno, qualsiasi manifestazione che possa essere indice di sintomatologie legate al coronavirus viene immediatamente segnalata e l'isolamento si fa ancora più stretto, più vincolante. In quel malaugurato caso l'obbligo di non uscire passa dalla struttura nel suo insieme alla stanza che li ospita, e i giorni di quarantena si moltiplicano. L'equipe si occupa del loro sostentamento fisico e psicologico durante questo periodo, e le preghiere che il prossimo tampone sia finalmente quello negativo sono a volte velocemente esaudite, a volte purtroppo no. A volte l'isolamento richiede tempo e infinita pazienza. Ma i casi di positività accertata sono stati pochi, pochissimi, per tutti i primi mesi dall'attivazione di queste strutture emergenziali; la maggior parte dei ragazzi recava e reca con sé ben altri segni di emergenza, ai quali non ci si sottrae: denutrizione, scabbia, lesioni infette, traumi psicofisici a volte lievi, a volte profondi. Straniamento. Necessità. E infine, storie. Racconti che, nella difficoltà dell'impatto linguistico all'inizio molto spesso si riassumono in un numero, una semplice ed immediata resa della conta dei giorni di camminata durante il "game": il tratto del percorso migratorio più duro e feroce, quello lungo gli stati balcanici.

Spesso, nelle giornate infinite del game, si cammina nei boschi, per diverse ore di fila lontano dalla civiltà, senza nessun accesso ad acqua, cibo o servizi di alcun genere. Si tiene il passo del "passeur", assieme a centinaia di persone a volte conosciute, a volte no. A volte amichevoli, a volte ostili. Le loro scarpe distrutte, i piedi piagati e gonfi all'arrivo, parlano per primi.

Dicono quello che loro non sono ancora disposti o non sono in grado di raccontare. Sono i loro occhi e le loro scarpe ad annunciarli prima ancora che le prime frasi scomposte in inglese vengano pronunciate. Poi, passano i giorni. Fame e sete vengono placate, il sonno ristora, le piaghe e le ferite guariscono veloci, la fiducia, reciprocamente apre le porte alla confidenza e alle domande sul loro (e sul nostro) futuro, in questa Italia e in questa Europa. Affiorano, a volte, obiettivi chiari e definiti: raggiungere Milano, la Francia, incontrare un parente, degli amici. Studiare. Lavorare... Affiorano, altre volte, vaghezza e incertezze. Semplici fughe e abbandoni di un mondo, quello che ha dato loro i natali, costretti ad abbandonare. Nonostante una nostalgia evidente ed infinita.

Centinaia, in questi mesi, sono stati gli MSNA da noi accolti ad aver abbandonato l'Afghanistan. Altrettanti forse quelli provenienti da Pakistan e Bangladesh. Poi, da un universo più vicino ma forse più lontano di quanto non sia immediato pensare, i giovanissimi ragazzi del Kosovo, carichi di sogni ben più occidentali: lavorare nell'edilizia, fare soldi, tornare presto in patria con un bel gruzzoletto da trasformare in case, automobili, fidanzate, famiglia... Pochissimi, in questi mesi, sono stati gli incontri provenienti dai mondi nordafricano e centroafricano; e tra loro, Manu. Manu è un MSNA. Naturalmente, Manu è anche molte altre cose. E delicatamente, col tempo, abbiamo imparato a scoprirle, continuando a farlo. Questo perché Manu è rimasto assieme a noi, dopo l'isolamento fiduciario, stabilendosi presso la Comunità Timavo. Era l'otto di luglio quando, assieme a Adrian e Bedri dal Kosovo e Wahab e Feda dall'Afghanistan, Manu, dal Mali, ha varcato le porte dell'hotel

Tritone sul lungomare di Barcola. Fuori dall'hotel la città festeggiava una ritrovata (seppur parziale) libertà, dopo il lockdown di primavera. Per Manu e gli altri cominciava invece una quarantena di un paio di settimane dove non avrebbero potuto uscire, e i contatti con il mondo esterno si sarebbero ridotti a qualche messaggio alle famiglie, per dire "Sono arrivato in Italia, tutto ok". Le altre etnie venivano accolte dai ragazzi già residenti in comunità nelle loro cerchie interne attraverso un immediato scambio di informazioni in albanese, pashtu, farsi; le loro lingue di origine. Per loro era un piccolo e più immediato sentirsi a casa. Per Manu, buon conoscitore di inglese e francese, la via preferenziale per ottenere tutta una serie di informazioni eravamo noi educatori. Magrissimo e teso, con i capelli divisi in corti dreadlocks, lo sguardo curioso e guizzante, Manu era estremamente desideroso di comunicarci la sua gratitudine di essere lì, a poter parlare tranquillamente e non in fuga per chilometri, ma prima di tutto, come spesso accadeva e tuttora accade era importante dedicarsi all'acqua, al cibo, al sonno e alle ferite.

Manu è arrivato da noi in condizioni particolarmente buone, di sicuro il fisico atletico e allenato lo ha agevolato durante il duro percorso della tratta balcanica; nonostante questo però una caviglia presentava una larga escoriazione. Non profonda, ma estesa, e per fortuna non infetta. La cura è stata rapida e veloce: qualche giorno di fasciature e creme antibiotiche hanno svolto egregiamente il loro compito. Come spesso accadeva e tuttora accade, ad una prima fase della durata di qualche giorno di ristoro e recupero psicofisico, durante il quale l'importante è mangiare dormire e guarire, segue quella dell'ambientazione

in questa realtà provvisoria, in questa specie di “bolla” che è l’isolamento fiduciario. Nonostante la sua alterità data dalla provenienza così differente, Manu ha dimostrato fin da subito la capacità di entrare facilmente in contatto con gli altri gruppi di ragazzi, che dal canto loro non gli hanno mai chiuso le porte, sicuramente incuriositi quanto noi dalla sua storia, dal suo viaggio.

E’ un viaggio duplice quello di Manu. Una storia i cui dettagli si perdono probabilmente in notti di angoscia e solitudine, ma la cui ossatura permane, a ricordarci che le vie di approdo ai confini dell’Europa sono sostanzialmente due; e a Manu, come a pochi altri, è toccato percorrerle entrambe. Sarebbe stato logico, una volta arrivati in Libia, superato quel particolare inferno di sopraffazione e sfruttamento, partire ed approdare sulle coste italiane; ma ciò non sempre accade. A volte infatti, complice il vento, le correnti, la sbadataggine o l’improvvisazione, o tutte queste cose assieme, lo sbarco non avviene in Italia, ma in Grecia. Una manciata di chilometri di differenza se comparati alla totalità del viaggio di un ragazzo che proviene dal Mali, ma fondamentali per dichiarare concluso il viaggio oppure no. L’arrivo in Grecia dello scafo che ha attraversato il Mediterraneo anziché in Italia è preludio di un nuovo lungo viaggio per questo giovane africano il cui destino richiama in questo tratto quello di Ulisse, in fuga da una guerra e in balia dei capricci del vento e delle correnti, sullo stesso mare a distanza di millenni. Una volta in Grecia, per arrivare in Italia la via preferenziale diviene la rotta balcanica. Le figure degli scafisti come già accennato vengono sostituite da quelle dei passeur, spesso ragazzini giovanissimi che si fanno fortune in pochi mesi

traendo con sé centinaia di persone attraverso boschi e sentieri lontani dai centri abitati, garantendo arrivi veloci con mezzi a motore se si è disposti a pagare caro, altrimenti partendo in carovane umane senza mezzi dove non restano che i piedi e decine e decine di notti all’addiaccio. Si riparte leggeri, nascosti, sempre all’erta per cariche della polizia, o segnalazioni di civili, o ancora tradimenti e denunce delle stesse persone che viaggiano assieme a te; magari soltanto per ottenere qualche sigaretta in più. Tale è il valore di una vita umana in contesti così disumanizzanti. Una prova difficile. Ulteriormente difficile se si arriva da un paese diverso da quelli da cui proviene la maggior parte dei profughi, come il Pakistan, o l’Afghanistan, o il Bangladesh. Un paese ad esempio come il Mali. Manu è uscito dal Mali, come era sua volontà, appena in tempo: il golpe del 18 agosto 2020 attuato dalle forze ribelli maliane che ha destituito le cariche governative ha avuto anche come effetto un coprifuoco notturno costante e la chiusura dei confini fino a nuovo ordine. In quel momento però Manu era già qui, oltre la permanenza in isolamento fiduciario già trasferito alla comunità Timavo, alle prese con la riscoperta delle sue abitudini e a ricostruire una normalità fatta di studi e passioni, come il calcio; una passione che, visto il suo talento, potrebbe sempre tramutarsi in qualcosa di più. All’approssimarsi della fine della quarantena di due settimane di isolamento fiduciario, probabilmente durante un lungo afoso pomeriggio durante il quale tanto era già stato detto e scambiato sia con il gruppo di educatori che con quelli dei ragazzi, Manu decide di isolarsi per un po’, dopo aver chiesto una penna ed essersi arrangiato con la carta usa e getta tanto usata per sanificare ogni superficie, si accomoda presso un

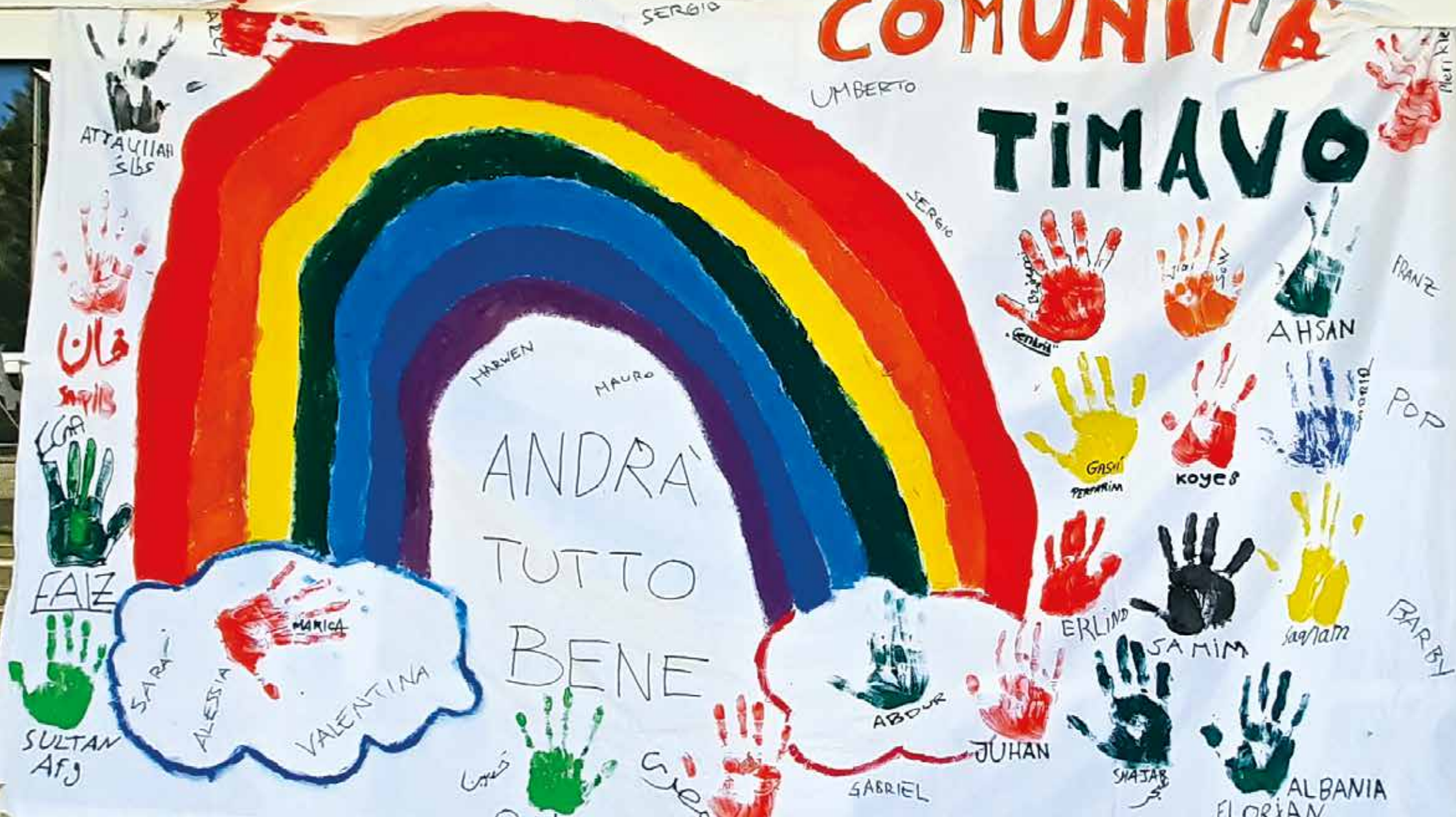
tavolino e comincia a buttare giù una lunga e preziosa lettera. Un resoconto, colmo di gratitudine e di franchezza, che è entrato immediatamente a far parte del nostro archivio "a parete". Una intera parete piena di disegni, dediche, ricordi, nomi, bandiere... e questo scritto:

*"Quarantine days are very boring.
I wish to be outside to do what I want, choose what to eat, go where I want like everybody, so to be free.
Here I meet good people, everybody aren't but there are some guys very very funny and some too bad, you must calm down if you wanna to live with them in a same home.
The best in this storie is the womans who do everythings for us, I will never forget them for what they do for us, they leave them family just for us, when you are hungry they do everything to make you happy.
We can not thanks them, only God can do it.
To finish I gonna say thank God first because it's cause of him I'm still alive after this way so difficule, and say thank to italia for his hospitality.
God bless Italia and his people. One love."*

COMUNITA'

TIMAVO

ANDRA'
TUTTO
BENE



CASA TIMAVO

Barbara Fontana educatrice della comunità per minori stranieri non accompagnati Timavo di Monfalcone

Casa è un concetto di importanza capitale che posa su quelli di appartenenza ed identità. La "casa" latina, diciamolo, non è un granchè. È la capanna, un'abitazione modesta. Un significato che non si ferma alla denotazione fisica dell'edificio, ma che invece vive nel connotato sentimentale, relazionale e spirituale.

Quando si pensa a "casa" non si parla solo ad una costruzione, si pensa ad un contesto vivente a cui sentiamo di appartenere, un porto a cui siamo ancorati da una questione identitaria, un posto del cuore.

Questo edificio grigio e rosso dalle innumerevoli finestre, tutto può definirsi a prima vista, tranne che "casa": sembra un albergo, un ospedale, una clinica, edificio multi servizi, agenzia delle entrate, ecc... potrei continuare l'elenco all'infinito. Questo edificio per di più sorge in un luogo dimenticato da Dio, vicino al porto, alla centrale elettrica e di fronte ad una multinazionale che produce componenti per centrali nucleari.

Aggiungiamoci poi che, nessuna "casa" tipica può contare di camere private con bagno, di un salone in cui scorrazzare con la bici, o di una cucina industriale super attrezzata nella quale l'indigeno non può entrare né accedere all'oggetto del desiderio: il "frigo" che in ogni casa che si rispetti è lì in dolce attesa alla portata di tutti, pronto ad essere aperto in

continuazione. E puntualmente come una falena attratta dalla luce, il richiamo, come un miraggio, dell'oggetto meraviglioso in acciaio inox, tre ante, che si staglia impetuoso e troneggia quasi a sbeffeggiare il povero residente mentre il canto delle sirene risuona in sottofondo.

Si può resistere?

"chissene frega delle regole, dell'Haccp, ma che cavolo, io abito qui e lo voglio aprire. Non mi serve niente, tanto so già che non ci troverò nulla di decente (perché i cibi commestibili si trovano sotto chiave in dispensa), ma io voglio solo aprirlo. E quando l'educatore scorge la mia sagoma birichina, entrata di soppiatto, e mi apostrofa con la solita frase, chiedendo di cosa ho bisogno, io non so nemmeno cosa dirgli. Vorrei solo dirgli che devo aprire questo cazzo di frigo per il solo gusto di farlo, e invece rispondo con voce non troppo sicura, che mi serve l'acqua (e certo, c'è solo quella, comunque!)

Questo luogo è quanto di più lontano evochi il termine "casa" è un assembramento - che ai tempi del Covid-19 calza a pennello - male assortito di personaggi, che c'entrano l'uno con l'altro quanto l'ananas sulla pizza: un miscuglio di caffè nero, olio d'oliva, latte e ambra, la cui miscelazione produce suoni alterati, striduli e fastidiosissimi che riecheggiano nel famoso salone e tu non puoi nemmeno chiudere una porta.

Questo luogo ha una bellissima smart tv, portata da Babbo Natale in persona la notte del 25 dicembre, che ha avuto l'onore di un vincolo alquanto strambo "solo programmi in italiano!", si perché tra Bollywood, calcio in versione croata o spagnola, trap albanese, e cartoni animati, il territorio comune si fatica ad intravedere. Almeno in italiano il supplizio

diventa uguale per tutti ed i tempi di permanenza sul divano si riducono drasticamente. La regola, a detta degli educatori, è stata inserita "perchè così imparano l'italiano" omettendo la fatica di reggere ore e ore di programmi in lingua Urdu. Una "casa" in genere vede una mamma e un papà, due o tre figli, magari i nonni.

In questo edificio vivono 23 figli, diversi tra loro che nemmeno per sbaglio hanno incrociato i geni delle 6 mamme e 5 papà che si alternano in turni durante l'arco della giornata, cosa che concede non poco spazio alle libere interpretazioni e ben presto il giochino del genitore buono e cattivo diventa un apprendimento indispensabile per capire dove e quando mungere la mucca.

Questo luogo non ha animali domestici o ritenuti tali, se escludiamo le popolazioni batteriche che si annidano e fanno festino in alcune stanze (per gli esperti del settore direi che la combinata Afgano-Egiziano può essere un mix letale simil-nucleare, altro che Corona).

Questo luogo non ha un giardino ma un vero e proprio campo da calcio che vede più vinti che vincitori a suon di ginocchia e caviglie mal conce.

Questo luogo strampalato, covo di rivoltosi appartenenti a molte fazioni, che si nutre della pazienza di queste povere donne e uomini che quotidianamente si immolano sull'Altare del contributo sociale, diventa "Casa".

Mi diventa chiaro questo concetto solo qualche giorno fa, e a renderlo possibile un africano tutto ricci e occhi furbi: il senegalese che ormai in questo luogo prenderà la pensione, se questo Covid-19 non dà il libera tutti, è la mia unica spalla

juventina su cui poter contare. Il momento migliore e che si ripete con cadenza attesa e regolare avviene quando in turno c'è il tunisino Marwen e si materializza in salone anche il giovane albanese entrambi sfegatati interisti. Immediatamente il duello due contro due si scatena e senza addentrarsi nel dettaglio del campionato di serie A di quest'anno (di cui oggi vediamo solo ceneri) o della rivalità calcistica storica tra le due parti, è indubbio che le attenuanti dovute alla fame decennale e astinenza prolungata del nero blu accenda la battaglia a ritmo di sfottò che si susseguono come se non ci fosse un domani.

Quando poi la sfida del sabato sera è Juve-Inter e casualmente il tunisino è in turno notte, la questione si fa calda e in un messaggio su wapp il giovane (prossimo al prepensionamento) senegalese mi scrive "Barby stasera vedrai, è Marwen in turno, mi divertirò un sacco", e io gli rispondo "cavolo, peccato, io lo incrocio appena domani mattina", mi giunge la frase che svela il quadro: "Bon, Barby, vieni a casa così guardiamo assieme la partita e possiamo prenderlo in giro".

Vieni a casa. Tre parole, un'infinità di significati.

Ma cosa c'entra tutta sta manfrina sulla casa? C'entra eccome se c'entra.

#IORESTOACASA

In questo pandemonio di usi, costumi, lingue e abitudini lontani migliaia di chilometri dalla loro "casa" viene chiesto ai 23 adolescenti di rispettare questa semplice indicazione, che nell'epoca dei social è resa facilmente assimilabile,

perché ci hanno messo davanti un #, quindi resa fruibile ai nativi digitali. Certo un ragazzino Pakistano, un Senegalese, un Bengalese, un Egiziano, un Afgano, sono "nativi digitali" ben diversi dai "nostri". Allora è per questo che l'# non può essere subito compreso, ma va spiegato, rispiegato, girato a destra e sinistra, di sopra e di sotto, il tutto moltiplicato 23.

Questo ha preso avvio il 22 febbraio 2020, sabato mattina (il primo della mia ruota dei 7 giorni consecutivi diurni), in cui sono state promulgate le misure di contenimento da emergenza Coronavirus emesse dal Governo con il seguente Decreto di chiusura delle scuole.

Quella mattina al mio arrivo vengo immediatamente circondata da un gruppo di facinorosi intenzionati a scuoiarmi viva per il fatto che noi italiani abbiamo il "Virusa" e vogliamo ucciderli! Le versioni più gettonate sono: " Io torno a casa mia", "sti cinesi che mangiano schifezze e poi combinano sto casino", "Barby, tu non prendere il virusa", "non me ne frega un cazzo, io esco lo stesso", " tanto io sto attento e non mi infetto", "hai fatto torta'", "tra quanto si mangia, io ho fame".

Quel sabato mattina ha determinato l'inizio della settimana più assurda della mia vita e sono sufficientemente attempata da sostenere con orgoglio che di assurdità ne ho viste e superate un bel po'.

#iorestoacasa risuona come un mantra, sarebbe facile da ripetere se non fosse che prima, bisogna identificare questo luogo come tale.

E il lavoro si è infilato lì, in quei giorni di confusione tra le maglie del sentire e dell'essere. Non sono sufficienti le

istruzioni igieniche appese su ogni muro disponibile per dare un senso a quanto sta avvenendo, mentre al telefono cerchi di rassicurare i genitori che stanno dall'altra parte del mondo sul fatto che non stiamo morendo tutti (non ancora, almeno). Se poi il dato di partenza è il messaggio inviato dal capo "Lo dice il direttore della microbiologia clinica virologia e diagnostica dell'ospedale Sacco di Milano che si è scambiata una infezione appena più seria di una influenza per una pandemia letale. Quindi nessun allarmismo per favore", che mi ha fatto sentire a disagio per aver dato peso eccessivo alle notizie che erano state diffuse dai media, per averle considerate come un invito alla prudenza per quanto stava accadendo, fa capire di per sé che il piccolo vissuto di questo luogo è lo specchio di quanta fatica avrebbe dovuto affrontare il nostro paese, quando un nemico sconosciuto ti attacca alle spalle.

Per non dilungarmi troppo - anche se la quarantena ci concede tempi e spazi inimmaginabili con giornate infinite da riempire con compiti on-line, telefonino, calcetto e cibo - la madre che alberga nel mio gelido cuore non ha potuto esimersi dal consolare i figlioletti, sfornando decine di torte, per sollevare un morale a terra che trova ristoro solo nel nutrimento del corpo, ma soprattutto sono stata lì con loro. In terrazza Aperol (così definita dalla Ceri) si dibatte, tra una sigaretta e l'altra, la questione virusa sviscerandola in lungo e in largo, diventandone esperti accreditati.

Il primo passo per far sentire "casa" era far sentire "mamma". Spaventati, incapaci di comprendere, senza la possibilità di affogare tra le braccia di chi ti ha generato, tutte le tue ansie. Ci sono solo Barby, Marcy, Vale, Sara, Franz, Pop, Umbi,

Alessia, Marica e Marwen -il più colpito da questa pandemia (si è sposato in patria e là è dovuto rimanere) - solo noi e quel salone, quel frigo, quel campo da calcio e il famoso #. Una prigionia accettata e rispettata ha reso questa "casa" una polveriera, meravigliosa.

E' paradossale come il virus che impone distanza tra gli uomini per evitare il contagio, ha creato questo grande senso di unità in un luogo così pazzesco e diversificato, dove nessuno ha scelto il suo compagno di giochi.

In tutto questo potrei inserire il delirio della chat del gruppo di lavoro, dove tra ricerca medica, tecniche tessili, disquisizioni sull'interpretazione degli infiniti Decreti e dei duemila moduli di autocertificazione, si è riusciti a comprare un ping-pong che con onore il collega ha condotto all'ovile tutto ammaccato.

Ho volutamente tralasciato la parte personale finora, perché in tutto questo, lo spazio alla propria paura è soffocato, perché la fragilità e la disperazione di chi ti è di fronte, è dirompente.

Ma la mia paura c'è stata, eccome, dritta come un pugno in faccia, mentre tornando a casa a fine turno ricevo una chiamata: "dove sei"

"sto rientrando sono a Monfalcone"

"ho la febbre"

Silenzio. Il tempo di accostare e prendere coscienza degli eventi. Poi i protocolli, l'auto isolamento, le notti sul divano, perché il marito è prigioniero è rinchiuso nella camera da letto con tanto di nastri gialli ad impedirne l'uscita, il tampone estorto mezzo forzatura al dipartimento di prevenzione

dell'azienda sanitaria risultato negativo.

"Barby, non è eccessivo tutto questo per un alterazione 37.2 senza alcun sintomo?"

"non mi interessa, si fa così e basta, non metterti a fare i capricci"

Ma lo spauracchio da Covid-19 fa curriculum?

E dopo l'esito del tampone puoi ricominciare a respirare, puoi tornare alla normalità, ma quale?

Si ritorna alla normalità del #iorestoacasa, e quando non lavoro il mantra si ripete, ma la fortuna è poterlo ripetere anche al lavoro. In Timavo svolazza un lenzuolo con tante impronte di mani ed il suo arcobaleno "Andrà tutto bene" esorcizza il diavolo che scivola sottopelle, perché solo così ci sente parte di qualcosa e tutti a casa.

Forse abbiamo perso giorni di scuola, serate con gli amici, sballo, divertimenti, il Campionato di Serie A, gli Europei di calcio, Olimpiadi, ma abbiamo imparato a riconoscere i luoghi sicuri, la responsabilità individuale in questo mondo, la propria capacità di affrontare le sfide, abbiamo imparato come un pallone ed una rete possano unire e dividere al contempo.

Abbiamo imparato a fidarci di quel compagno di gioco color oliva che non si è scelto e che ti sta vicino, perché tanto il Covid-19 non guarda a queste sfumature; ci ha resi tutti uguali, tutti fragili e per niente soli.

#IORESTOACASA



LA LIBERTA' E TERAPEUTICA

IMPROVVISAMENTE

Angela Calabretta referente del laboratorio Teste di Legno. Servizi di Salute Mentale di Udine.

La quotidianità, quel tempo scandito da azioni dentro le quali ci sono incontri tra persone, il fare assieme, il parlare e ridere muovendoci dentro uno spazio ormai talmente familiare e poi gli abbracci, le pacche sulle spalle... questa era la mia quotidianità lavorativa, improvvisamente interrotta.

I tirocini e le borse lavoro vengono ufficialmente sospesi in marzo, l'attività del laboratorio si ferma e le persone mi fanno domande alle quali non ho risposte concrete se non consigliare di stare a casa e di muoversi con cautela e rispettando le indicazioni. Tutto è un' incognita.

E' lockdown!

Improvvisamente penso: il mondo si è fermato!

Ho provato una sensazione di leggerezza, lo so è strano, come fossi legittimata a fermarmi anche io.

Io e i colleghi ci confrontiamo, siamo perplessi, straniti: "Cosa facciamo adesso?" - "Mettiamo le mascherine" - "Riordiniamo il laboratorio, dobbiamo pulire e sanificare" - "Telefoniamo ai clienti e facciamo una programmazione per il futuro"- "Ricordiamoci le autocertificazioni" -

Nella confusione di questi pensieri, io mi sentivo meno affannata e paradossalmente più lucida, improvvisamente libera di stare nel tempo e nello spazio con consapevolezza, con calma, con attenzione ai dettagli.

Squilla il telefono: "ciao come stai? " - "io non esco ho paura" - "ma tu sei in ufficio? Posso venire?"- "non ce la faccio a stare chiusa in casa" - "cosa cucini oggi?",squillava spesso e a tutte le ore, per non parlare delle notifiche di whatsapp.

Siamo operatori della salute mentale, non possiamo che ascoltare le persone, i loro bisogni, le loro paure e accogliere.

Questo io ho fatto durante il mio lockdown.

La mattina mi recavo in ufficio e armata di caffè e brioches incontravo due persone alla volta, disinfettavamo il nostro spazio, organizzavamo le distanze e parlavamo del presente, dei ricordi, della frenesia, della libertàa volte leggevamo poesie, a volte ascoltavamo musica.

Qualcuno mi chiedeva dei compagni di lavoro e allora facevamo delle videochiamate e quelli erano bei momenti, dove gli sguardi parlavano più delle parole. Incontrarsi con gli occhi e sentire una emozione, di gioia, di malinconia, ma sincera.

Improvvisamente dalla Direzione del DSM arriva una proposta: "Stiamo conNessi", formiamo dei gruppi con a capo un referente e raccogliamo ogni settimana, su sollecitazione, pensieri e riflessioni riguardanti diversi temi. Ero perplessa, ed invece ha funzionato.

Ho cominciato a raccontare della proposta e in modo spontaneo si è formato un gruppo misto composto da tirocinanti del laboratorio e da soci dell'associazione Arum.

Ogni lunedì arrivava via mail il tema con la sua sollecitazione che io trasmettevo ai partecipanti, chiamandoli al telefono o incontrandoli.

Ne parlavamo, ci confrontavamo, scrivevamo insieme.

Il venerdì puntualmente mettevo in una pagina i pensieri di tutti e inviavo ai referenti della direzione.

Siamo andati avanti per sette settimane, come i colori dell'arcobaleno, scrivendo del tempo, dello spazio, delle relazioni, dell'amicizia e qualcuno ha anche scritto dei veri testi rap.

In un periodo di confinamento, di emergenza sanitaria, di disorientamento e preoccupazioni, improvvisamente scrivere di noi stessi per "Stiamo conNessi" ci ha tenuti saldi in una dimensione di condivisione, permettendoci di esprimere il nostro vissuto e il nostro sentire, attraverso testimonianze diverse per esperienza e linguaggi.

La raccolta si è conclusa con la pubblicazione di un libro che poi è stato presentato, alla presenza di molti degli scrittori (circa 70 persone) durante un pomeriggio estivo al Parco di S. Osvaldo.

Improvvisamente quel pomeriggio nonostante il distanziamento,

ho provato una grande gioia non solo per aver svolto il mio lavoro, nonostante le difficoltà, ma per essere parte di quell'abbraccio virtuale.



LOCKDOWN

a cura dei **TEATRARUM**

“Teatrarum” è il nome del gruppo teatrale nato nel 2015 grazie all’intervento dell’associazione Arum che ha promosso e sostenuto l’iniziativa attraverso il contributo della Regione FVG. L’anno successivo la nostra cooperativa, sezione per la salute mentale a Udine, all’interno del servizio territoriale C.I.D.R Centro Integrazione Diritti Riabilitazione, ha sostenuto e fatto proseguire l’esperienza nell’ambito dell’appalto con ASUFC D.S.M. di Udine, dando il coordinamento dell’attività a due educatrici: Laura Cosco e Tullia De Cecco, entrambe con esperienze specifiche in ambito teatrale.

I Teatrarum sono un gruppo eterogeneo composto da donne e uomini di diverse età e diverse esperienze ma unite/i nell’intento di divertirsi utilizzando il teatro, nel gruppo troviamo anche attori di compagnie dilettantistiche locali a cui piace fare teatro con loro.

I Teatrarum si sono esibiti più volte nei teatri e spazi culturali, con molto gradimento da parte del pubblico. Nel 2020 è nato il gruppo giovani, dedicato ai giovanissimi neo maggiorenni. E il divertimento continua...

COVID 2020 - LOCKDOWN

Momenti difficili, senza incontrare gli altri, quelli che con

me fanno teatro, quelli con cui condivido risate, quelli con cui il giudizio è qualcosa che non esiste, quelli con cui la sintonia è la nostra forza, quelli con cui ci si diverte senza pregiudizio, quelli con cui si colgono le parti più belle di ognuno come tesori da mettere nella cassaforte della nostra esperienza, quelli con cui non c’è un giusto o sbagliato perché c’è solo un c’è, quelli con cui la fantasia galoppa, quelli con cui si coglie la spontanea ispirazione dell’altro e la si prosegue.... e dunque che fare? Che fare in questa casa fatta di televisione che ripete le stesse parole, di questa casa con lo spazio misurato fin troppe volte, di questa casa che mostra la stessa finestra, di quella mascherina che devi indossare e non ti fa respirare il profumo dell’aria, che fare per ritrovare quella spensieratezza che pulisce l’ansia, pulisce le voci, pulisce i farmaci, pulisce l’appartenenza al centro di salute mentale? Ecco, un ancora, Tullia e Laura hanno un’idea.... usiamo WhatsApp, lo stimolo giusto arriva, inventiamo passo dopo passo una storia che non esiste, diamo corpo a personaggi che non esistono, diamo voce e anima, ognuno attraverso la propria personalità. E allora è di nuovo incontro. Siamo di nuovo noi: i Teatrarum adattati ma non piegati al lockdown. E che la storia abbia inizio
Attraverso i messaggi uno dopo l’altro il racconto va, naviga verso lidi sconosciuti

IN ALTERNATIVA:

Lockdown tradotto significa: isolamento, chiusura, detenzione, confinamento.

Difficile da accettare, difficile da immaginare, difficile da vivere.

Fortunatamente viviamo un'epoca che permette di comunicare al telefono, con mail, con whatsapp ed è attraverso questi mezzi che Teatrarum è rimasto in contatto giornaliero per tutta la durata del confinamento con un progetto condiviso da tutti.

Una storia partecipata!

La storia inizia con : " Era un bellissimo giorno di primavera..." Da qui, uno alla volta , ha aggiunto un pezzettino di storia collegandosi al pezzettino precedente.

Noi ci siamo divertiti molto ... speriamo di divertire anche te che lo leggerai...

Per ora siamo al secondo capitolo, ma la storia ci piace e la continueremo... non necessariamente in un altro lockdown!!

Per incuriositi, caro lettore, oltre ai due capitoli ti faremo leggere anche i profili di alcuni dei nostri personaggi.

La storia partecipata ha inizio

CAPITOLO I

Tullia

Era una bellissima giornata di inizio primavera, dalla sua finestra, una donna guardava il giardino, all'improvviso...

Laura

...arrivò un merlo con un fiore in bocca. Il merlo si mise a cantare, si appoggiò sul davanzale e fece cadere dal becco il fiore che portava. La donna raccolse il fiore, lo guardò incuriosita e se lo mise fra i capelli poi, d'un tratto il suo

profumo le fece ricordare quella domenica pomeriggio di tanti anni fa quando...

Carla

...ricorda, tanti anni prima, la mamma camminava nel parco insieme al suo bimbo e lui la guardò meravigliato, mentre si sistemava il fiore tra i capelli e sorrise alla mamma vedendola felice e guardò il prato, in cerca di un altro fiore da donare alla mamma, perché non l'aveva mai vista così bella e felice con quel fiore fra i capelli...

Alessandro

... lei era il sole, l'aria da respirare, il rifugio dove andare quando qualcosa di brutto succedeva. Quel ricordo la riscaldava come se quel sole non fosse mai spento. E quel pensiero ora era il rifugio di allora. Ma improvvisamente una voce la riportò alla realtà...

Elisabetta

... "Mamma" sentì quelle piccole mani aggrapparsi alla sua gonna e il suo piccolo viso nascondersi tra le sue pieghe. La donna con il fiore tra i capelli si voltò e con lo stesso calore del sole posò lo sguardo sul suo bambino. "Mamma, a cosa pensi?" Si chinò dolcemente su di lui, respirò quell'odore buono di erba e di cotone che solo i bambini hanno, lo prese in braccio, e iniziò a raccontare...

Gina

... "Tesoro" disse e mentre diceva questo ricordava quella giornata colma di profumo di glicine e le ragioni imposte dall'alto che l'avevano separata da lui. Odiava quel momento e tutta l'angoscia che cercava di nascondere. Fu un'assistente sociale in carriera, invidiosa di Beatrice e del suo bimbo, a separarli. Proprio in

quella bella giornata di primavera ...

Giorgio

... L'assistente cercò di mettere i bastoni fra le ruote di Beatrice, per ostacolare i suoi successi...

Lilly

...Beatrice era una donna che aveva avuto una vita difficile, superato molti ostacoli ma era riuscita ad avere una bella famiglia e un lavoro che le piaceva. La sua collega Marisa, invece...

Mara

... Ehh, Marisa. La classica ragazza di buona famiglia, sempre perfetta, bella, acculturata, con la verità in tasca... la migliore insomma. Ma Beatrice era riuscita, pur partendo dal nulla, ad essere felice come lei non si era mai resa conto di essere. E quel bambino, figlio dell'uomo che Marisa aveva lasciato, spezzandogli il cuore, per frequentare qualcuno di più elevato ceto sociale, era una felicità gridata in faccia, un sassolino sul parquet. Era fastidio. E poi Beatrice non poteva essere una buona madre, era una sentimentale, lei la conosceva, era solo un apostrofo, ingenua che credeva nell'amore. Si l'amore...

Raffaele

...E poi quel nome, che lui, Benito aveva imposto al piccolo prima di scappare fra le braccia di un'altra. Un nome, un destino: Adolfo...

Stefano

...Ma Adolfo in realtà non era un bambino cattivo. Nel tempo diventava sempre più consapevole della sua triste storia. Sapeva che Beatrice non era la sua vera madre, ma la preferiva molto rispetto a Marisa, si trovava bene con lei, aveva grandi

ambizioni e progetti e teneva in cattiva considerazione suo padre... Aveva un forte senso della giustizia ed era anche molto contrariato verso l'assistente sociale, che per lui era solo una persona corrotta che senza un valido motivo non faceva altro che peggiorare una situazione che stava andando bene, e non si dava pace, avrebbe voluto che andasse in prigione per abuso di falsa professione e che al suo posto ci fosse magari una persona amica, valida, di sostegno e di supporto. Era dotato di un forte spirito di osservazione, di critica e di protagonismo, per cui maturava l'idea che da grande avrebbe voluto diventare un personaggio influente e importante. Notava che spesso le persone erano vittime di prepotenze e che la società era piena di sotterfugi, inganni e prevaricazioni, a partire dalla drammatica storia che lo riguardava, e queste cose proprio non gli andavano giù...

Nadia

...Ma più ci pensava e più si rendeva conto che la strada giusta da percorrere non era quella della vendetta, della rabbia, del rancore. Malgrado le difficoltà nella sua vita c'era tanto amore, così gli tornò in mente quel giorno in giardino, quando un merlo fece cadere un fiore, sua madre lo raccolse e lo mise fra i capelli e gli sorrise...

Maria

...Seduto sulla panchina guardò quel posto coperto di fiori e si convinse di essere fortunato, perché aveva tanto amore nella sua giovane vita...

Alberto

...Ma l'amore non basta. Ci vuole anche la consapevolezza di sé, per arrivare ad essere qualcuno. Voleva diventare qualcuno

e avere della gente sotto di sé da guidare, da dirigere. Non voleva più essere un bambino, ma diventare grande e stare con i grandi...

Maria Laura

Ecco come all'improvviso, la luce entrò dalla finestra, dove io mi affacciai e notai subito un cielo azzurro incredibilmente bello, ripieno di nuvole rosa. Ogni nuvola potrebbe esprimere una poesia o una realtà della vita. Così capii subito che tutti la pensavano allo stesso modo. Non c'è miglior cosa di un cielo azzurro con le nuvole rosa...

Adriano

...Nel primo dopo guerra il nome Benito non era certo di buon augurio, ma questo non lo turbava più di tanto. Il bambino stava crescendo bello e forte. "Tutto suo padre" pensò Benito guardando suo figlio. Ma il primo giorno di scuola...

Patrizia

...Nonostante avesse un nome difficile da portare, riuscì a farsi voler bene dai compagni. Portò in classe un fiore raccolto nel suo giardino e raccontò la sua storia, i compagni lo ascoltarono con interesse e capirono che nessuno può scegliere il proprio nome e che non ci si deve fermare alle apparenze. "Benito! Benito! Tu sei il mio migliore amico che abbiamo mai conosciuto!" Ma un brutto giorno...

Virgilio

...Un brutto giorno successe che Adolfo (che ironia! un altro nome che ricorda, chi? ah sì ! una persona famosa della prima metà del ventesimo secolo che amava tantissimo il popolo benedetto dal Signore) era tanto pervaso dal senso di giustizia che armatosi di santa pazienza andò a cercare quella "ummm"

di un'assistente sociale. Trovatela; per un mero senso di giustizia le puntò una pistola alla nuca e provò ad essere grande ed avere il modo di dirigere e governare, fece fuoco, ma il destino si mise di traverso ancora una volta...e la "ummm" ops! volevo scrivere: l'assistente sociale sopravvisse. Lui capì cosa voleva dire essere qualcuno e la perdonò. Allora si affacciò un merlo che fece cadere un fiore sotto un cielo azzurro con le nuvole rosa. Si ricordò delle sue madri Beatrice e Marisa.

CAPITOLO II

Gina

Adolfo, piccolo di statura, ma di grande ingegno e saggezza. Aveva avuto due madri completamente diverse e questo gli aveva permesso di scegliere tra il bene e il male. Capocantiere in una fabbrica metalmeccanica, seguiva con professionalità gli operai ai nastri trasportatori e chiedeva sempre nuovi aggiornamenti per la sicurezza nel cantiere. Faceva parte del sindacato, purtroppo un giorno un grave incidente...

Giorgio

...La grandezza dell'Essere non è così scontata, basta pensare all'inutilità di tale titolo. Io credo fermamente che l'umiltà sia di gran lunga superiore alla propria vanità...

I testi delle canzoni di Maria Laura**LA BELLEZZA DELLA VITA**

Sono nato in un tenebroso ospedale
 Dove mia mamma piangeva dal male
 Ma uscendo da quel ventre
 Ho gridato forte
 Talmente forte
 Che la mia mamma aveva paura
 Di farmi del male tenendomi sul seno.
 Il tempo passava
 ed io pian piano crescevo
 Fui bambino pieno di giochi
 Che facevano parte del mio mondo
 Arrivai all'età maggiore
 Con tanti libri sotto al braccio
 Tutti intorno a me
 Riconoscendo il mio intelletto
 Mi fecero un grande applauso
 Così all'improvviso
 Gridai fortissimo
 Amo la vita e tutto quello che mi ha dato!

LE MIE IMPRESSIONI

Dal momento che nacqui
 Incominciai a pensare.
 Una volta vedevo tutto nero

E una volta vedevo tutto rosa.
 Il tempo passava
 Ma la mia mente impediva di essere reale
 In una realtà anormale.
 Cominciai ad usare i sensi
 Con gran confusione mentale,
 non riconoscevo più il bene dal male.
 Cercai nel medico
 Una figura reale,
 ma non so fino a che punto poteva capirmi,
 perché quello che provavo lo sentivo solo io.
 Ringrazio comunque che dal gran caos
 Uno spiraglio di realtà si realizzava,
 aiutando me stessa a confrontarmi con lui.

Enrica

Un giorno a Bea, anzi una domenica, le vennero in mente tutti i ricordi di gioventù passati con Debby di Santa Fe.
 "Mamma cosa hai?" Le chiese Adolfo. "Sembri assopita, hai gli occhi luccicanti, ma ti senti bene?"
 "Oh, Adolfo, certo, non sai quanto."
 La sua mente si mise a percorrere quel giorno che con pochi risparmi, volarono a Las Vegas. Spesero tutto ciò che avevano portato, una vera fortuna. Ma anche vinsero un paio di volte alla roulette russa.
 "Mamma ti porto un the?"
 "No Adolfo, preferirei un caffè caldo, ora faccio una chiamata. Ciao Debby! Quanto tempo! Come stai? Che ne dici di passare domenica prossima? Ho in mente una novità"

"Ok Bea, ai tuoi ordini, no scherzo. So che ne vale la pena"

"Grazie Debby"

Mentre ricordava Bea, fu certa di aver bevuto tutta la sera margarita... altro che bottiglie di porto. E mentre Debby era in dolce compagnia di brunette formose, Bea fu presa da una rossa, parcheggiata vicino a una siepe molto alta, e non si capì nulla di ciò che accadeva in quella auto. Mani sudate, bocche piene di avidità rubarono la notte al calar della luna. Quando ebbero finito ognuno andò per la sua strada.

"Debby, come va?"

"Di lusso, mi sto divertendo troppo! E domani abbiamo l'aereo."

"Che peccato!"

Bea si affrettò e disse: "Non preoccuparti, ci saranno altre occasioni."

Ma fu l'unica. Ecco perché tornare a Las Vegas con Debby era diventa una meta ambita per Bea. Ma Bea aveva un segreto custodito a lungo, troppo. Parlare a Debby della sua futura gravidanza. Da chi poi? Non certo di nuovo da Benito!

Questa storia sta diventando davvero interessante, insolita, nuova, ci piace! Così cerchiamo di dargli un criterio di racconto vero, che possa proseguire. I Teatraum accettano di impegnarsi ad adottare dei criteri di ordine letterario. Sugeriamo che gli appunti di viaggio di uno scrittore devono partire sempre dalla costruzione del personaggio. Lo dobbiamo far nascere, deve avere una chiara identità. E la fantasia dei Teatrarum non si smentisce. Ecco alcune proposte

CHI SONO I PERSONAGGI DELLA STORIA?

PROFILO DI BEATRICE

Secondo VIRGILIO

Nome: Beatrice detta Beatrix. odia il nomignolo Bea.

Aspetto: Alta:1,60m, capelli a spazzola come i marines, ossigenati, soffre di eterocromia: un occhio, il dx marrone l'altro blu. Muscolosa. Porta una terza. Abbronzata.

Età: 45 anni ma sembra una 35enne.

Segni particolari: Un tatuaggio sulla schiena con scritto: Frangar, non flectar in gotico colore verde.

Abito: Maglietta senza maniche e jeans strappati. Ma le piace vestirsi quando può in modo gothic.

Lavoro: Saldatore a cannello, brava con la saldatura ossiacetilenica presso Acciai Speciali D, 13 ore al giorno in pertugi delle navi da crociera che vengono assemblate in arsenale. Lavora da quando ha 16 anni. Appena ha potuto si è messa a lavorare. Studiare nix. Scuola dell'obbligo e basta. Ha imparato a saldare dal meccanico di suo padre: Jenny (un figone da spavento) con lei ha capito di che sponda era vedi sotto. Parla bene l'inglese, conosce lo spagnolo soprattutto le parolacce. Ha servito la Patria come sommergibilista per due anni.

Hobbies: Kick-boxing e lotta da strada.

Gusti sessuali: fondamentalmente lesbica ma occasionalmente gli piacciono anche gli uomini vedi nascita di Adolfo.

Carattere: M00000000000LTO forte ma temperato (come gli acciai che tratta al lavoro) dalla dolcezza data in gioventù dal

rapporto con la sua coetanea Debby di Santa Fe, New Mexico, USA. Debolezze: occasionalmente si sbronzia di brutto preferibilmente con una bottiglia di Porto e le brunette molto formose con i capelli scuri ed occhi azzurri come Debby vedi sopra.

Virtu': onesta con sé stessa e con gli altri.

Marisa: se la vede la spezza in due.

Assistente sociale: per lei è un morto che cammina.

Benito: avventura transeunte eterosessuale.

Amore della sua vita: il figlio Adolfo, con lui formano una felicissima famiglia disfunzionale. Chi lo tocca è morto.

Secondo STEFANO

Beatrice era una donna non molto alta, dai capelli ricci e dal carattere riservato ma piuttosto deciso e risoluto... Era molto gentile e onesta. Sognava di condurre una vita degna di essere ricordata per la sua virtuosità. Adolfo non era figlio suo, ma di Marisa

Secondo MARIALAURA

Così Beatrice fu una donna felice perché dopo aver portato in grembo due creature sentì forte il senso della vita che inesorabilmente non è mai sempre finita.

La nostra magnifica Beatrice. ha due occhi blu color del mare, lunghi capelli biondi da accarezzare, un vitino da vespa, due coscietine da bambina e due piedini profumati.

E' una donna piena di forza e coraggio, ha un carattere allegro e spensierato, il suo punto debole sono i dolci, perché è molto golosa. Non guarda mai l'orologio perché non le interessa sapere che ora è, non dà importanza al tempo.

Beatrice ama gli animali e sogna di avere un cane, un gatto e un cavallo perché i suoi genitori le hanno sempre proibito di

poter amare gli animali.

Adolfo figlio di Marisa e di Benito, capì che Beatrice era solo una carissima amica, a cui era affezionato, e che la madre gelosa dei suoi sentimenti aveva paura che gli rapisse il cuore e lo allontanasse da se.

Secondo MARIA

Beatrice era una ragazza madre, aveva 30 anni. Era alta, slanciata, con due occhi grandi e neri.

Lei era operaia in una fabbrica di scarpe.

Quel bambino per lei era un dono, lo amava intensamente e sognava per lui grandi cose.

Non avendo nessuno a cui lasciarlo quando era al lavoro, pensò di chiedere aiuto ad una assistente sociale. Non lo avesse mai fatto. Lo diede in affido a una ricca e facoltosa famiglia di medici: il signor Antonio, 40 anni, e la signora Marisa, di 35, con un viso anche dolce, ma non come quello di Beatrice.

Marisa poteva vedere suo figlio Adolfo una volta al mese, per lei era una sofferenza ogni volta, ma allo stesso tempo era contenta che crescesse con un buon avvenire. Lui aspettava quelle visite con ansia.

Marisa lo coccolava, non gli mancavano giocattoli e vestiti, e Adolfo era bravo con lei, ma non vedeva l'ora di abbracciare la sua mamma, anche solo per un'ora.

Secondo RAFFAELE

Beatrice era bella: due occhi neri come l'inchiostro, una bocca carnosa e un corpo da ballerina.

Ma soprattutto Beatrice era scaltra, ed era scaltra perché era una zingara. Il suo mestiere era leggere la mano in piazza san Marco. Aveva provato ad esercitare il suo lavoro

per televisione. Beatrice considerava ingannare un uomo o una donna in piazza san Marco non proprio come un inganno perché per lei leggere la mano con alle spalle la Basilica era come uno sketch, un'azione teatrale. Ma ingannare molte persone alla televisione non aveva magia e così la sua fortuna sulla rete locale in cui si vendevano tappeti, materassi, pentole e altro ciarpame, finì dopo una settimana. Adolfo, quel nome, le creava sempre una sottile sofferenza. Forse erano le sberle di Benito che le tornavano in mente ogni volta che chiamava suo figlio. Fu così che cominciò a chiamarlo Ado. Benito dopo due mesi dal parto tornò da Marisa e Beatrice prese la cosa con sollievo. Beatrice era tornata libera ed era libera di educare suo figlio, il suo tesoro, come meglio credeva. Ma il destino non era segnato infatti...

Beatrice è la madre naturale di Adolfo.

Secondo ADRIANO

Beatrice amava il suo lavoro, e il suo lavoro era suonare il flauto traverso nella banda del suo paese. Ma era ambiziosa e tentò la fortuna nella capitale, Roma. Beatrice era molto ingenua e finì fra le braccia di Benito. Un uomo che le sembrava dolce e forte. Quando Beatrice rimase incinta si rivelò per quel che era: un irresponsabile privo di scrupoli. Dopo aver imposto il nome della creatura, Adolfo, scappò.

"Vado a prendere le sigarette" furono le ultime parole che Beatrice sentì da Benito. Beatrice era rimasta con un bambino di pochi mesi, senza un lavoro in una città con cui non aveva un legame. Tornare o non tornare al paese?

Secondo GIORGIO

Nome eufonico dal dolcissimo suono poetico. Beatrice connota

in chi lo porta una personalità sensibile, schiva ma ferma e incline alle belle arti. Una persona dalle caratteristiche uniche nel suo genere. Il suo punto debole è l'amore romantico che la trasforma in un'amante senza scrupoli.

Secondo GINA

Che dire di Beatrice? Poco truccata, generalmente vestita con jeans e maglietta, ma talmente romantica che neanche il tradimento di Benito le fa cambiare personalità. Sempre più aggrappata a quella giornata di sole in compagnia di Adolfo e del fiore. Tanti studi e sacrifici che poi si sono verificati nulli, sebbene le sia valsa una grossa cultura. Fa la sarta con i cartamodelli e ha tante clienti; questo le permette di vivere, ma non in agiatezza. Alla fine della giornata si incontra sempre con Adolfo che di nascosto esce di casa senza che Marisa lo sappia.

Secondo PATRIZIA

Beatrice aveva i capelli lunghi, neri e lucidi.

I riccioli le incorniciavano il volto. Era sempre truccata e profumata. Aveva un aspetto altero. Le difficoltà non la scoraggiavano mai; ma stai sicura che se qualcosa fosse andato storto lei avrebbe trovato la soluzione giusta. Era orgogliosa di suo figlio e lo guardava sempre con amorevolezza. Era una donna dolce e romantica anche se la vita l'aveva provata.

Secondo ENRICA

Beatrice, o Bea per tutti, non era certo una sprovveduta. Aveva talento da vendere, e aveva imparato sin da piccola la sottile linea che la divideva tra divertimento e sacrificio. In realtà il tatuatore era una specie di ex, tra le sue tante prove con le donne andate a buon fine. Le era piaciuto con Ercole. Pose

la sua minuta ma sensuale schiena a lui, ed Ercole, ex pugile, la prese tra le mani e lei sentì un brivido. Un solo minuto, un bacio lungo, immenso, lei cadde tra le sue braccia. Dopo innumerevoli carezze e sensazioni a dir poco inimmaginabili, ci fu l'amplesso che durò assai per entrambi. Ercole fu dolcemente immediato, di poche parole, riprese il lavoro appena cominciato di quel tatuaggio e la pelle di Bea si piegò tra un sussulto e l'altro di godimento e di sofferenza. Un Frangar, le piaceva l'idea. Glielo aveva suggerito Ercole vista la sua natura di tenera e sexy e di spavalda personalità.

Secondo ALBERTO

Beatrice era meravigliosa: lo sguardo dolce, una voce tenera che riusciva a calmare gli animi con poche parole. Aveva un aspetto sinuoso, con dei capelli rosso fuoco che le scendevano sulle spalle e le incorniciavano il viso radioso e solare. Aveva avuto un sacco di amiche, con le quali prendeva in giro i ragazzi che la corteggiavano. Aveva la capacità di far soffrire gli uomini, senza sforzo, così come se fosse del tutto naturale. Aveva 25 anni quando incontrò il papà di Adolfo e, all'inizio, non ne voleva sapere. Solo dopo lunga insistenza di lui, accettò di farsi accompagnare a casa, era poco, ma il papà di Adolfo dovette accontentarsi di questo per lungo tempo. Lei alla fine, quando ritenne di averlo fatto aspettare a sufficienza, gli chiese una prova d'amore: un anello.

Lei, nonostante le lamentele di lui, fu irremovibile. Lui non aveva le capacità economiche, si indebitò fino al collo per fare bella figura.

PROFILO DI ADOLFO

Secondo GINA

Adolfo ormai quarantenne era rimasto legato a musica e testi che non erano più di moda. Lui piccolino, pingue e un po' miope aveva in passato mandato in visibilio migliaia di fans solo per il potere che gli conferiva la famosa chitarra. Finito nei sobborghi della sua città era spesso ubriaco e nemmeno il ricordo di Elisa leniva il suo dolore. Ma quel fatidico giorno Elisa passò sotto la sua finestra sentì all'improvviso l'impulso di affacciarsi e le lacrime scivolarono sul suo volto.

Secondo VIRGILIO

Adolfo era un ragazzo che aveva conosciuto la guerra forse non del Vietnam o del Golfo ma tante piccole guerre speciali, aveva fatto la naja ed oltre come cecchino nelle Forze Speciali. Conosceva il rumore del click del grilletto e subito dopo il rumore che faceva una vita giù. Così è stato per 200 volte. Aveva guadagnato medaglie che però non poteva portare sulla divisa per non far conoscere alle spie nemiche chi era stato a far fuori il loro generale a 4 stelle ma erano stampate sul suo ruolino militare ed erano tutte lì come gli occhi delle persone che aveva fatto fuori e che erano in fila nella sua mente, prima di sparare cantava a bassa voce "Somewhere over the rainbow" dal mago di oz del 1939 mezzo sorriso e click e vita giù.

Pronto e deciso era stato chiamato dai suoi colleghi "Il menestrello della giungla" perché dopo ogni missione suonava la sua chitarra elettrica verde al posto del suo fidato fucile Barrett M95 cal. 50 (12.7 mm) capace di forare un blocco di cemento armato spesso 200mm. Invece lui era capace di forare

i cuori con canzoni degli ACDC , Guns and Roses e tanti altri ... così aveva infranto tanti cuori di ragazze ma erano solo avventure di poco tempo: Amily, Dany, Fruit, Joella e così via. Un elenco di nomi come le medaglie che decoravano il suo status militare: bionde, brune, rosse solo un fatto di estrema fisicità, belle da morire ma nulla di importante.

In borghese Adolfo era innamorato della sua vita e si assicurò che la voce della sua chitarra facesse eco con il suo cuore. Era ferito ma non scosso. Guardava il suo tatuaggio graffiato: un drago rosso che piange la luna, proprio lì sulla spalla destra, quella che si era rotta in battaglia. E così canticchiava... Fra un buco di memoria e l'altro... una canzone dei Creedence Clearwater Revival che piacevano molto a Elisa: Bad Moon Rising che diceva:

<i>I see the bad moon risin'</i>	Vedo una brutta luna crescente
<i>I see trouble on the way</i>	Vedo guai all'orizzonte
<i>I see earthquakes and lightnin'</i>	Vedo terremoti e saette
<i>I see bad times today</i>	Vedo brutti momenti quest'oggi
<i>Don't go around tonight</i>	Non andare in giro stanotte
<i>Well, it's bound to take your life</i>	Beh, è probabile che prenda la tua vita
<i>There's a bad moon on the rise</i>	C'è una luna cattiva che sorge
<i>I hear hurricanes a-blowin'</i>	Sento le raffiche degli uragani
<i>I know the end is comin' soon</i>	So che la fine è vicina
<i>I fear rivers overflowin'</i>	Ho paura che i fiumi esondino
<i>I hear the voice of rage and ruin</i>	Sento la voce della furia e della rovina
<i>Don't go around tonight</i>	Non andare in giro stanotte

<i>Well, it's bound to take your life</i>	Beh, è probabile che prenda la tua vita
<i>There's a bad moon on the rise</i>	C'è una luna cattiva che sorge
<i>Alright</i>	Ok
<i>Hope you got your things together</i>	Spero tu abbia sistemato le tue cose
<i>Hope you are quite prepared to die</i>	Spero tu sia abbastanza pronto a morire
<i>Looks like we're in for nasty weather</i>	Sembra siamo prossimi ad un pessimo maltempo
<i>One eye is taken for an eye</i>	Un occhio è preso per un occhio
<i>Well, don't go around tonight</i>	Bene, non andare in giro stanotte
<i>Well, it's bound to take your life.....</i>	Beh, è probabile che prenda la tua vita

Proprio un ottimista nato!!! Non c'è che dire!!! Bhe non si poteva pretendere troppo da uno sniper con la chitarra o forse un chitarrista del fucile...

Il lockdown è finito ma la storia di Beatrice e Adolfo continua...



FANTASMI

Sergio Serra responsabile delle comunità per minori
migranti Duemilauno Agenzia Sociale

I'm a ghost, living in a ghost town

The Rolling Stones

Esco, scendo in strada.

Sono arrivate le psicologhe, lascio diplomaticamente il campo a loro. Per il momento ho poco da fare qui, meglio uscire. È trascorsa una settimana esatta dal mio primo incontro con questo ragazzo pachistano che oggi ho portato qui, nel cuore della mia città. Era ricoverato in medicina d'urgenza all'ospedale di Palmanova, disteso in un letto supertecnologico di bottoni, maniglie, tubi, led luminosi; un letto che nonostante tutto gli stava stretto. Tutto sommato pensavo peggio: sì le fasciature alle braccia, i tubicini nelle vene....ma quegli occhi neri, penetranti e quella bocca storta in una smorfia di noia, di disgusto e sufficienza mi dimostravano, nell'impatto reale, che "la scena del crimine" che ci era stata drammaticamente descritta per un'ora abbondante dal medico e dagli operatori della comunità friulana che aveva appena "distrutto", ben infarcita di effimere certezze "granitiche", andava decisamente ridimensionata. Che inutile rappresentazione teatrale ho pensato, potevate pronunciare subito la frase più pragmatica e sincera del mondo, dopo che un adolescente violento e trasgressivo vi

ha fatto vedere per mesi letteralmente i sorci verdi. Frase che tutti però si guardano bene da far uscire, dietro la maschera di famiglia affranta e di operatori iperprofessionali, pubblici o privati che siano:.....Siamo stremati, non lo vogliamo più, levatecelo di torno una buona volta (se possibile per sempre)! E che ci vuole, basta dirlo, no? Non mi metto certo a giudicare nessuno, sono qui, siamo qui, pronti, non mi ricordo neanche più da quanto tempo.

Scendo le scale del palazzone neoclassico made in Asburgo (la mia città ne è splendidamente zeppa) pensando forte e chiaro: sì, e adesso?...riusciremo a mettere in piedi "ieri" una squadra di colleghe/i robuste/i e credibili per dare sostegno a questa giovane comunità di adolescenti molto lontani dal nostro roccioso e bellicoso migrante Pachistano, nel bel mezzo di una città crocevia nevralgico della rotta balcanica, ben farcita di passeur, spacciatori, e sfaccendati (loro malgrado) di ogni razza? Ma che domande: certo che ce la faremo, ci sono le tre squadre dei nostri educatori coraggiosi (sembra un libro di Kipling) che stanno reggendo l'onda di ragazzini afgani (e pachistani, e bengalesi, e kossovani) nelle tre/quattro strutture di accoglienza per l'isolamento fiduciario che abbiamo dovuto mettere in piedi due mesi fa, improvvisamente in pieno lockdown, per "ieri".

Finalmente esco dal portone e un'ondata di tepore mi avvolge piacevolmente; ma certo, siamo in giugno e sono le 10 del mattino. Mi tolgo la giacca, mi appoggio al muro e nell'improvviso calore estivo rivedo questi 60 giorni abbondanti che sono trascorsi a velocità supersonica. Non fumo, non ho mai fumato e forse anche per questo la mia vita ha avuto fin qui ben poche pause, ben

poche scuse per rifiutare. Era in aprile, in un gelido pomeriggio di pioggia battente. Improvvisamente compaiono dalla boscaglia fradicia 140 persone lungo una delle strade principali che dal confine sloveno del Carso portano in città, sono adagiati in fila sul ciglio della strada quando due auto della polizia si fermano. Una fila interminabile di corpi inzuppati, stremati dalla fatica e dalla fame, con occhi incavati e sguardi perduti. Sono fantasmi comparsi dal nulla, forse già reduci dal lungo e pericoloso sentiero di Ho Chi Min della guerra in Vietnam negli anni '70, il luogo del pianeta più bombardato della storia. Diverse decine di questi poveri migranti della rotta balcanica avevano meno di 18 anni: è cominciata anche così questa frenetica e appassionante avventura assieme ai nostri partner storici, i Servizi Sociali del Comune di Trieste, che, mentre scrivo in questo tiepido fine-novembre, non si è ancora conclusa. Fantasmi in una città di fantasmi.

Come nel gioco delle sedie e della musica (citato nel colloquio con Paolo Rumiz all'inizio di questa rivista). Finché la musica suona gli invitati ballano e ci si preoccupa poco se tutti riusciranno poi a sedersi a riposare; ma quando la musica si ferma senza preavviso tutti si siedono, ma le sedie non sono sufficienti, qualcuno resterà in piedi. Ecco spiegato quello che abbiamo dovuto fare, in meno di una settimana: trovare la sedia (cioè una casa) per chi non ce l'aveva (cioè i migranti), mentre tutti gli altri, a musica ferma (cioè in lockdown) si erano seduti (cioè stavano chiusi nella loro casa). E non bastava una, ce ne sono volute 2, poi 3 e alla fine ben 4. Alberghi chiusi, padiglioni dimenticati, agriturismo riciclati.

Sono qui, siamo qui, pronti. E per nostra fortuna abbiamo dovuto

occuparci "solo" dei minorenni, in carico appunto ai Servizi Sociali del Comune di Trieste che ci hanno chiesto aiuto e collaborazione. Non voglio pensare cosa ha passato in quel periodo chi ha dovuto collocare in isolamento e gestire centinaia e centinaia di adulti in pochissimo tempo e in ristrettissimi luoghi: da gennaio a ottobre 2020 hanno passato clandestinamente il confine con la Slovenia circa diecimila persone!

Anche se, occuparsi di minori asiatici e balcanici in isolamento non è proprio una passeggiata, specie se lo fai "per ieri", specie se si tratta di anche di 50 ragazzi contemporaneamente in 3 o 4 luoghi diversi e lontani, accuditi, sfamati, curati, isolati e monitorati con l'aiuto di una ventina di colleghe e colleghi da "reclutare", formare, organizzare, gestire, assicurare, sostenere.... persone che fino al giorno prima si dedicavano a ben altri mestieri, certo sempre "sociali", ma ben differenti e certamente meno ansiogeni. Tutto in una città deserta, coi negozi chiusi, con interminabili file davanti ai supermercati ed alle farmacie. Ho riscoperto persone meravigliose, entusiaste e amorevoli; ho riscoperto la forza ed il cuore della mia Impresa Sociale.

Ma....c'è qualcosa che non va, un conto che non torna. Mi risollevo malvolentieri dal torpore estivo che mi ha riportato al vortice tempestoso dei giorni trascorsi quasi senza sosta, senza respiro, col cellulare che squillava giorno e notte, coi chilometri che correvano veloci nonostante il lockdown, con le ore che erano diventate minuti. C'è troppo rumore. C'è troppa puzza di scappamento, ci sono troppe voci, troppi suoni contemporanei. Mi risveglio improvvisamente come da un lungo

sogno: il centro è pieno di gente, di autobus, di automobili ai semafori, parecchi negozi sono aperti. Mi accorgo solo ora, solo oggi che la città sta ricominciando a vivere, a pulsare, a produrre chiasso e miasmi. Quasi mi manca il respiro.

Noooo! Che fate qui, in giro, tutti quanti? Perché urlate così? Dove vanno quegli autobus, quei furgoni? Basta con tutto questo rumore, con questi vapori pestilenziali. Tornate indietro, tornatevene tutti a casa!

Rivoglio il silenzio, rivoglio l'aria pulita, torni il deserto, ridatemi i miei FANTASMI!

Attraverso la strada cautamente (bisogna muoversi di nuovo con prudenza nel traffico, dopo tanta "libertà") per accodarmi mestamente ad una lunga fila di persone mascherate per entrare in una caffetteria. Se non ho sigarette da fumare, almeno posso rivendicare equamente un caffè da bere. E mi ridesto, questa volta completamente: ma cosa diavolo sto pensando, che idiozie mi stanno passando per la mente? Mi sono talmente assuefatto alla rarefatta droga del lockdown, da non poterne più fare a meno? Non riesco a condividere questa euforia collettiva per la ritrovata libertà, eppure dovrò velocemente disintossicarmi dal piacere onirico del deserto, della solidarietà con la Natura che per qualche mese ha di nuovo provato a sopravvivere alla miseria cittadina, alle sciocchezze quotidiane che hanno di nuovo sopravanzato le priorità sociali. Ascolto i soliti discorsi scemi sulla pandemia mentre aspetto in strada, sforzandomi di non tapparmi maleducatamente le orecchie ed una immagine si forma nitidamente. LA PIRAMIDE.

Quella piramide, la forma geometrica delle certezze della nostra

organizzazione sociale; il disegno di una larga base di peones che regge, nella sua vasta e sfruttata solidità i volumi superiori. Come disse Ettore Petrolini a Mussolini in persona: Bisogna prendere il denaro dove si trova. I poveri hanno poco, ma sono tanti". E poi, via via la forma si innalza ed assottiglia fino ai vertici, ai pochi, agli eletti. L'abbiamo sempre contestata, ma infondo ci rassicura perché a turno ci riteniamo collocati più o meno a metà, al sicuro dalla povertà in basso e dalla responsabilità in alto. Ci rassicura perché quella forma è forse sgradevole, ma non rovesciabile.

Ebbene, oggi 20 giugno 2020, in fila ordinata per il capo in b dopo l'eventuale fine dell'incubo COVID, ho visto chiaramente quella piramide rovesciarsi totalmente e diventare un enorme calice. Un calice larghissimo in alto, stracolmo di liquidi colorati che sono la nostra opulenza, la nostra vacua sicumera europea, che poggia però su un gambo sottilissimo e fragile: basta una microscopica pallina da golf, che non è nemmeno un essere vivente, di circa 80 nanometri di diametro con un nome acronimo e un numero vicino.....

La brezza del mattino ha segreti da dirti.

Non tornare a dormire.

Rumi

(poeta sufi afgano del tredicesimo secolo)

SCONFINAMENTI

numeri pubblicati

n° 1 GUERRE STELLARI/Maggio 2002
n° 2 SULLA STRADA/Dicembre 2002
n° 3 LA CASETTA/Giugno 2003
n° 4 FINISTERRE/Dicembre 2003
n° 5 HO FATTO CENTRO/Luglio 2004
n° 6 STORIE APPARENTEMENTE PICCOLE/Dicembre 2004
n° 7 AZUL/Luglio 2005
n° 8 H/Dicembre 2005
n° 9 MA TU, NON VAI MAI A LAVORARE?/Settembre 2006
n° 10 &,PERCORSI DELLA MENTE/Novembre 2006
n° 11 LA STRADA GIALLA/Luglio 2007
n° 12 SPRIZZA E SPIGO/Novembre 2007
n° 13 DREAM MACHINE/Marzo 2008
n° 14 MORIRE DI CLASSE/Settembre 2008
n° 15 OCCHI/Giugno 2009
n° 16 GAMEOVER/Dicembre 2009
n° 17 CHIAROSCURO/Ottobre 2010
n° 18 CASTELLI IN ARIA/Novembre 2010
n° 19 LA PAURA DEI RAGNI/Maggio 2011

n° 20ARUM OLTRE LE MURA/Novembre 2011
n° 21CITTA' VIOLA/Settembre 2012
n° 22IL MIO POSTO, IL NOSTRO POSTO/Settembre 2012
n° 23TERRE DI NESSUNO/Giugno 2013
n° 24VIA SAN BENEDETTO 12/Dicembre 2013
n° 25HUBility/Giugno 2014
n° 26VISION/Dicembre 2014
n° 27L'ARTE NON MENTE/Marzo 2015
n. 28VOLEVO LA LUNA/Dicembre 2015
n. 29SALITE E DISCESE/Novembre 2016
n. 30PEER TO PEER/Dicembre 2016
n. 31REFUGEE/Novembre 2017
n. 32NISI'parte prima/Dicembre 2017
n. 33NISI'parte seconda/L'isola ritrovata/Maggio 2018
n. 34LAB/dicembre 2018
n. 35CEFEC33rd Annual Conference/ottobre 2019
n. 36GENIUS LOCI/Novembre 2019
n. 37Raccontare attraverso:servizi,immagini,storie/Giugno 2020



DUEMILAUNO

AGENZIA SOCIAL

www.2001agsoc.it